

VI Un potente difensore

La Roma cattolica degli anni novanta non è più la sede solenne e immutabile del governo della Chiesa come è stata dagli austeri tempi della Controriforma fino ai giorni nostri. Dall'inizio del pontificato di Giovanni Paolo II è stata invasa da ondate crescenti di gruppi e movimenti di tutte le dimensioni e di tutte le forme, molti dei quali dalla natura stravagante. Alcuni sono stati attratti dal riconoscimento e dall'autorevole patronato ecclesiastico (che solo Roma può offrire) facilmente ottenibili sotto l'attuale Pontefice. Altri sono stati importati dagli adepti che studiano, insegnano o lavorano presso gli istituti culturali, le università, le case madri o le congregazioni vaticane. Oggi, negli ambienti della Chiesa romana è di rigore schierarsi con un movimento.

La scelta è ampia: dall'estrema destra (i Legionari di Cristo, un ordine in rapida espansione fondato in Messico, che oggi conta 2500 preti i cui membri si riconoscono immediatamente quando camminano per Roma, sono sempre in due e portano la divisa dei capelli dalla stessa parte), alle pazzie esotiche dei riti esorcistici e delle guarigioni dell'arcivescovo africano Milingo.

Questi nuovi movimenti non si stanno solo sostituendo alle organizzazioni tradizionali quali gli ordini religiosi nel ruolo, ma ne stanno anche occupando gli edifici che le ridotte forze di questi ultimi lasciano vuoti. Oggi, nelle antiche basiliche romane è più consueto sentire l'eco del borbottio multilingue di una congregazione che il tintinnio dei grani del rosario; è più facile sentire lo strimpellio di chitarre mentre i preti danzano intorno all'altare, piuttosto che il fruscio di una tonaca. La Città eterna non viveva un'invasione spirituale così variopinta da quando, duemila anni fa, giunsero a Roma le religioni misteriche della Grecia e

dell'Asia. Tra gli ultimi arrivati, i nuovi movimenti ecclesiali sono i più importanti e potenti, anche se certo non i più bizzarri.

Il vescovo Paul-Josef Cordes comincia il suo curioso libro *Non estinguere lo spirito* con un capitolo intitolato «Lasciate il vostro Paese». Sebbene monsignor Cordes ci assicuri nella prefazione che argomento del libro sono la «Nuova evangelizzazione» e i «carismi [che il Signore della Chiesa ha dato] a uomini e donne che proclamano la Buona Novella forte e chiara, che fanno sentire la Sua forza nel mondo», l'autore si occupa solo di narrare le difficoltà incontrate dai grandi ordini religiosi del passato come i francescani e i gesuiti. Per poter comprendere il linguaggio cifrato del saggio, il lettore dovrebbe avere una buona conoscenza dei problemi che oggi i nuovi movimenti devono affrontare.

Cordes sostiene che tutti i grandi fondatori di ordini se ne andarono dal luogo di origine all'inizio della loro missione. È chiaro il parallelo con i movimenti come il Focolare, il Neocatecumenato e, prima, l'Opus Dei, che trasferirono tutti la loro sede centrale poco dopo la fondazione. Ciò che l'autore non spiega è che, a differenza dei loro illustri predecessori, i nuovi fondatori si sono tutti trasferiti a Roma; ognuno di loro ha pensato che soltanto là il suo movimento avrebbe trovato il trampolino di lancio necessario per l'espansione mondiale che cercava.

Quando Giovanni Paolo II ascese al soglio pontificio, nel 1978, trovò ad attenderlo una lunga lista di problemi: il rifiuto quasi universale, da parte dei laici cattolici, dell'enciclica di Paolo VI sul controllo delle nascite *Humanae vitae*, che apriva le porte al relativismo morale e alla messa in discussione di altri divieti come l'omosessualità, la masturbazione e i rapporti prematrimoniali; teologi dissenzienti che sulla scia del Concilio facevano vacillare le certezze tradizionali; le sette protestanti che in Sudamerica trovavano adepti tra la popolazione cattolica più grande al mondo; in Europa, la crescente secolarizzazione dei paesi cattolici, che si manifestava nella minor influenza della Chiesa nella vita

politica e nell'abbandono su vasta scala della pratica cattolica; e, infine, l'emorragia di preti e religiosi iniziata nel periodo immediatamente postconciliare che, lungi dall'arrestarsi, si faceva sempre più intensa.

Il predecessore di Giovanni Paolo II, Paolo VI, era stato accusato di indecisione perché non aveva cercato delle soluzioni a breve termine a questi problemi. Con la sua acuta intelligenza e la profonda comprensione della mentalità dell'Europa occidentale, Paolo VI si era reso conto che molti problemi erano sintomo di cambiamenti più profondi nella Chiesa e nella società. Curare i sintomi non era una soluzione. I cattolici impegnati dovevano trovare un modo per dare il loro prezioso contributo alla società, ma all'interno di un contesto pluralista.

Molti di coloro che credevano che il primo Papa non italiano dopo secoli avrebbe portato una ventata di novità, cominciarono quasi subito a sospettare di essersi sbagliati. Abbandonando l'atteggiamento compassionevole con cui Paolo VI affrontava i problemi disciplinari, Giovanni Paolo II inaugurò uno stile drastico e duro. Se Paolo VI aveva autorizzato la laicizzazione di 30.000 preti durante i trent'anni del suo pontificato, permettendo loro di sposarsi in Chiesa, Wojtyła interruppe bruscamente la pratica delle dispense, considerandole delle «soluzioni amministrative». D'ora in poi i preti si sarebbero dovuti sposare fuori dalla Chiesa e poi chiedere la laicizzazione. Il nuovo Pontefice, così sicuro di sé, trattava in modo altrettanto risoluto gli ordini religiosi e i teologi indisciplinati. Prese la decisione senza precedenti di nominare un suo delegato come direttore *ad interim* dei gesuiti. Venne creata una nuova «Inquisizione», per disciplinare o mettere a tacere alcuni dei più autorevoli teologi del mondo. Negli anni immediatamente successivi non avrebbe esitato a imporre un freno ai singoli vescovi e addirittura alle conferenze episcopali.

Ma per un uomo con le energie e la forte personalità di Giovanni Paolo II, le misure negative non erano sufficienti. Dando inizio a una nuova era di forte *leadership* papale, lanciò il suo piano d'azione per la Chiesa e per il mondo. Sulla scena politica internazionale poteva sfruttare il presti-

gio di cui la Santa Sede godeva grazie all'opera degli ultimi tre papi. Nel 1979, durante la sua prima visita in Polonia dopo l'elezione, diede inizio al processo che dieci anni dopo sarebbe culminato nella caduta del comunismo. Tuttavia, mentre questa «politica estera» registrò quasi subito dei successi eclatanti, le cose andavano un po' meno bene a casa, nel suo gregge.

Nella sua prima enciclica, *Redemptor hominis*, egli proclamò il suo programma per la Chiesa. Era spettacolare o, più precisamente, apocalittico: niente meno che una spinta missionaria a realizzare l'unità del mondo entro il 2000.

Intorno alla metà degli anni ottanta, aveva dato un nome alla sua crociata: la «Nuova evangelizzazione». Però, via via che sviluppava questa idea, nei discorsi e nelle encicliche, cominciò ad apparire la sua visione dualistica della Chiesa rispetto al mondo. La società occidentale veniva definita – o, meglio, stigmatizzata – come la «civiltà (o cultura) della morte»: che incoraggiava il divorzio, il controllo delle nascite, l'omosessualità, l'aborto e l'eutanasia, tutte cose che egli riteneva deplorabili in egual misura. Venendo dal regime totalitario della Polonia, i valori sociali conquistati dalla società occidentale del dopoguerra, quali la tolleranza, il rispetto per le minoranze, la parità delle donne, la libertà di parola e di stampa, il senso di responsabilità sociale e un diffuso spirito democratico, rappresentavano ben poco per lui, almeno a giudicare da una simile generalizzata condanna. A questa visione negativa della realtà contrapponeva una «civiltà (o cultura) dell'amore» nella quale i valori cristiani sarebbero stati ripristinati sia nella vita privata che in quella pubblica.

Man mano che il decennio trascorreva e Giovanni Paolo II proclamava una nuova Europa unita «dall'Atlantico agli Urali», la «civiltà dell'amore» cominciò sempre più a delinarsi come una Cristianità restaurata, un ritorno ad un modello medievale del vecchio continente. Questo obiettivo non poteva però raggiungerlo da solo. E dove poteva trovare nella Chiesa contemporanea una massa di fedeli abbastanza numerosi e zelanti che condividessero la sua visione in bianco e nero della società occidentale? I pontefici

del passato avevano sempre realizzato i propri piani grazie agli ordini religiosi; ma, a parte il fatto che questi non erano compiacenti quanto Giovanni Paolo II avrebbe desiderato, le sfere che interessavano maggiormente il Papa, come la politica e i mezzi di comunicazione, esulavano dalle loro competenze.

Le forze necessarie per realizzare la visione del Pontefice, comunque, erano pronte, disposte e comodamente a portata di mano nella forma dei nuovi movimenti ecclesiali.

Entrambe le parti avevano molto da guadagnare dall'alleanza. I movimenti erano la risposta alle preghiere del Papa: rappresentavano una ricca riserva di vocazioni al sacerdozio, rigidamente maschile e celibe, coniugando nuove e vecchie forme di vita religiosa; in campo morale, erano fervidi sostenitori dei regolamenti della Chiesa contro la contraccezione e dei suoi tradizionali insegnamenti in tutte le questioni sessuali, valori che erano disposti a sostenere sia nell'arena politica che a livello personale; la loro zelante e aggressiva attività missionaria era ancora più forte di quella delle sette protestanti, e la loro azione risultava efficace nel combattere la secolarizzazione delle grandi città europee; erano pronti a difendere il punto di vista del Papa nelle questioni teologiche e, sebbene nominalmente laici, avevano un'influenza benefica non solo sui preti e i religiosi, ma anche sui vescovi, molti dei quali si erano uniti all'uno o all'altro dei nuovi grandi movimenti.

Forse però il contrasto più evidente con le altre fazioni della Chiesa era l'obbedienza totale che i nuovi movimenti professavano nei confronti del successore di Pietro: erano disposti a eseguire alla lettera la sua volontà e avevano le risorse per farlo. Oltre alla sede centrale romana, avevano una catena di comando efficace e disciplinata presieduta da capi carismatici che godevano della totale obbedienza dei seguaci.

In essi si vedeva l'entusiasmo sfrenato, la mobilità, l'impegno della base, la diffusione mondiale e, soprattutto la volontà di realizzare anche i progetti più grandiosi che un Papa potesse avere.

Quando era vescovo di Cracovia, Karol Wojtyła aveva

conosciuto e incoraggiato Comunione e liberazione, il Focolare e il Neocatecumenato, che si erano insediati nella cattolica Polonia ben prima della caduta del comunismo. Non ci impiegò molto per capire quale offerta allettante costituivano per il suo nuovo ruolo di Papa. Tuttavia, anche i movimenti avevano i loro progetti: offrivano la loro disponibilità per ottenere dei vantaggi anche maggiori di quelli del Papa da questo rapporto speciale, che avrebbero subito imparato a sfruttare appieno.

Attraverso il proprio Centro studi sull'Europa dell'Est, Comunione e liberazione aveva già fatto la conoscenza del cardinale Wojtyła prima della sua elezione. Fu un membro di quel movimento, Francesco Ricci, direttore del Centro studi, che preparò il profilo del Papa che sarebbe stato trasmesso dai principali telegiornali italiani la notte della sua elezione.

Tre mesi dopo, don Giussani era già stato ricevuto dal Papa in udienza privata. Giussani riassunse l'incontro nella rivista interna del movimento, «*Litterae communionis*», con un appello ai suoi seguaci: «Amici miei [...] prepariamoci a servire quest'uomo, prepariamoci a servire Cristo in questo grande uomo con tutta la nostra esistenza».

L'intransigente, concreto e tradizionalista Giussani aveva istantaneamente percepito la somiglianza tra il linguaggio e le idee del nuovo Papa e quelle del suo movimento: «... fu l'incontro in cui il messaggio che dava vita al movimento venne riproposto, diventò incarnato nella testimonianza vivente del capo stesso della Chiesa».

Le loro intenzioni convergevano nella convinzione, condivisa dal Papa e dal movimento, che Cristo è l'unica risposta a tutti i problemi. Essi rifiutavano l'appello del Concilio Vaticano II ai cattolici di collaborare con tutti gli uomini di buona volontà per una società più giusta: «... umilmente ed ardentemente invitiamo tutti a collaborare con noi per instaurare nel mondo un più ordinato vivere civile ed una maggiore fraternità».¹

¹Dal «Messaggio all'umanità», all'apertura del Concilio Vaticano II, *Il Concilio Vaticano II, primo periodo 1962-1965*, II volume, p. 51.

Sempre pronta a rendere più confuse le cose con un nuovo termine, Comunione e liberazione coniò la parola «presenzialismo» per il loro approccio. Sosteneva che, invece di lavorare a fianco degli altri, i cristiani – ossia, il movimento – dovessero proporre una chiara risposta cristiana per ogni problema, offrendo una *alternativa* visibile. Questa convinzione portò CL a fondare scuole, centri culturali, riviste e attività commerciali sue proprie, fino a dar vita addirittura a un proprio partito politico, il cosiddetto Movimento popolare.

Benché l'approccio molto personale di Comunione e liberazione si fosse scontrato con il rifiuto di Azione cattolica e della Conferenza episcopale, esso trovò subito una risposta positiva da parte del neo-eletto Pontefice, che, nel 1980 dichiarò ai membri del movimento: «Il vostro modo di affrontare i problemi umani è simile al mio. In realtà è lo stesso». Nel marzo del 1979, rivolgendosi a circa 10.000 universitari ciellini, il Papa definì con esattezza la somiglianza: «La liberazione, a cui il mondo anela – avete ragionato – è Cristo; Cristo vive nella Chiesa; la vera liberazione dell'uomo avviene dunque nell'esperienza della comunione ecclesiale; edificare questa comunione è perciò l'essenziale contributo che i cristiani possono dare alla liberazione di tutti».²

Questa visione introspettiva è ben lontana dalla proposta conciliare di «instaurare nel mondo un più ordinato vivere civile ed una maggiore fraternità». È il ritorno a un'idea più vecchia e trionfalistica della religione cristiana come regno visibile e rivela una totale mancanza di comprensione della società pluralistica di oggi. Come per gli altri movimenti, il messaggio di CL è la sua propria esistenza. Così don Giussani: «Nella consapevolezza che la nostra unità è lo strumento per la rinascita e per la liberazione del mondo». Non deve quindi sorprendere che essa abbia trovato la definitiva conferma di tutto ciò nelle parole pro-

²Giovanni Paolo II ai giovani di Comunione e liberazione, 31-3-1979, in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, Libreria Editrice Vaticana, II, 1979, p. 757.

nunciate dal Papa alle decine di migliaia di ciellini riuniti a Rimini per l'annuale Meeting per l'amicizia tra i popoli, il 29 agosto del 1982: «La civiltà dell'amore! [...] costruite senza stancarvi mai questa civiltà! È la consegna che oggi vi lascio. Lavorate per questo, pregate per questo, soffrite per questo!».³

È importante notare che aggiunse: «la fede vissuta come certezza e domanda della presenza di Cristo dentro ogni situazione e occasione della vita, rende capaci di creare nuove forme di vita per l'uomo», riaffermando così la concezione di Comunione e liberazione del «presenzialismo».

Il movimento rispose all'incoraggiamento di Giovanni Paolo II con una fedeltà intrepida. I media italiani si resero ben presto conto del rapporto speciale che c'era fra il nuovo Papa e il gruppo cattolico più turbolento d'Italia. Quello di don Giussani veniva definito un movimento «giovannopaulista» e i suoi membri soprannominati «i cortigiani di Wojtyła». Il suo stile tagliente, fatto di attacchi e denunce, gli aveva procurato molti nemici, soprattutto fra i vescovi italiani. Dopo un ventennio di guerre, Comunione e liberazione raccolse rapidamente le ricompense procuratele dalla nuova potente alleanza.

La prima di queste ricompense fu il riconoscimento ufficiale da parte della Santa Sede delle Fraternità quali associazioni di diritto pontificio. E questo accadde, come conferma il decreto ufficiale, grazie all'intervento diretto del Papa. Nonostante fossero state presentate con la richiesta di cinquanta lettere di appoggio da parte di cardinali e vescovi italiani e stranieri, era stata necessaria l'autorità personale del Pontefice per controbilanciare le pressioni negative da parte dell'allora presidente della Conferenza episcopale italiana, cardinale Ballestrero.

Tuttavia il grande trionfo di Comunione e liberazione e l'apice dell'alleanza con il Papa si verificò al secondo Congresso della Chiesa italiana che si tenne a Loreto nell'aprile

³Giovanni Paolo II ai partecipanti del 3° Meeting per l'amicizia tra i popoli», 29 agosto 1982, in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, Libreria Editrice Vaticana, V, 3, 1982, p. 331.

1985, dopo una lunga battaglia tra CL e Azione cattolica, sostenuta dalla Conferenza episcopale italiana.

All'inizio del 1978 un gruppo di influenti giornalisti di Comunione e liberazione, alcuni dei quali venivano dal quotidiano cattolico «L'Avvenire», fondarono il settimanale di attualità «Il Sabato». Ideato in origine per promuovere la visione di CL di una presenza cattolica visibile nella politica e nella società italiana, la rivista dichiarò, dopo la nomina di Giovanni Paolo II, nel settembre 1978, che sarebbe stata guidata dal magistero e dal programma del nuovo Pontefice. Così si lanciò con entusiasmo nella «battaglia per la vita» che precedette il referendum sull'aborto in Italia nel 1981.

Quando i risultati dimostrarono che soltanto un terzo dell'elettorato era dalla parte della Chiesa su questa questione, Azione cattolica seguì una linea di «rinuncia», accettando il fatto che in futuro la Chiesa non sarebbe più stata in grado di imporre i propri punti di vista al popolo italiano, ma che avrebbe dovuto accettare il pluralismo. «Il Sabato», d'altra parte, rilanciò la propria battaglia antiabortista con lo slogan «Ricominciamo da 32», facendo riferimento alla percentuale di voti contrari risultata dal referendum. Il Papa si dichiarò decisamente contrario all'idea del pluralismo e alla riunione della Conferenza episcopale italiana ad Assisi nel 1982 sottolineò il fatto che la Chiesa deve rimanere una «forza sociale». Ormai «Il Sabato» era la sola voce di sostegno alla linea del Papa che aveva diviso i vescovi italiani.

Nel 1983 «Litterae communionis» pubblicò un opuscolo intitolato *La Chiesa italiana e le sue scelte*, nel quale attaccava il concetto di «scelta religiosa» sposato da Azione cattolica e dalla Conferenza episcopale italiana nel suo recente progetto pastorale decennale *Comunione e Comunità*. La «scelta religiosa» proponeva una separazione tra la fede e le questioni temporali che in questo caso rendeva necessario che i singoli e i gruppi di cristiani impegnati contribuissero alla società lavorando accanto agli altri, un processo noto come *mediazione*. A ciò CL opponeva la «scelta dell'impegno onnicomprensivo, quindi, anche nel campo

sociale e in quello culturale», che, secondo quel movimento, era la linea del Papa.

Avevano ragione nel ribadire che il loro concetto di «presenza», progetti cattolici visibili in tutti i campi delle attività umane – politica, istruzione, cultura, salute – in altri termini un ritorno al ghetto cattolico dei tempi precedenti il Concilio, era diametralmente opposto a quello della Chiesa italiana ufficiale. Comunione e liberazione non aveva alcun rimorso nel provocare pubblicamente una netta scissione nella Chiesa italiana su questa questione.

Nell'opuscolo *La Chiesa italiana e le sue scelte*, CL aveva suggerito che l'interpretazione della Chiesa italiana del Concilio richiedeva un completo riesame del messaggio di quell'avvenimento. Con loro massima gioia, nel 1985 il Papa convocò un sinodo straordinario di vescovi proprio su questo argomento: CL era al settimo cielo.

Nell'aprile dello stesso anno, si tenne a Loreto il secondo Convegno della Chiesa italiana sul tema «Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini». Qui il Papa ebbe l'ultima parola circa la questione dibattuta della «scelta religiosa» e si schierò decisamente al fianco di CL. Un pubblico attonito di 2000 delegati ascoltò per un'ora e mezza come «Giovanni Paolo II disse che non bisognava rassegnarsi a convivere con la scristianizzazione del Paese»; al contrario, i movimenti cattolici devono fornire una testimonianza decisiva, «un nuovo sforzo unitario dei cattolici in campo sociale e politico che andasse dalla costruzione di 'opere' originali nei settori dell'educazione, dell'assistenza e della solidarietà sociale all'unità nei momenti delle grandi scelte politiche (cioè anche elettorali) che decidono del destino di un Paese».⁴

Il Papa fece anche direttamente notare il ruolo chiave che egli vedeva per i movimenti nella realizzazione della propria visione, descrivendoli come «canali privilegiati per la formazione e la promozione di un laicato attivo e consapevole del proprio ruolo nella Chiesa e nel mondo».

⁴Vitali M., Pisoni A., *Comunione e Liberazione*, cit., p. 133.

La sua posizione era dunque stata difesa e, durante l'anno successivo, Comunione e liberazione disse addio ai suoi principali nemici: furono infatti sostituiti il presidente e il segretario della Conferenza episcopale italiana nonché il presidente laico e l'assistente clericale generale di Azione cattolica.

Nel frattempo, in un discorso ai sacerdoti di CL tenuto nella sua residenza estiva di Castelgandolfo il 12 settembre 1985, il Papa confermò il messaggio di Loreto: «Partecipate con dedizione a quell'opera di superamento della frattura tra Vangelo e Cultura [...]. Sentite tutta la grandezza e l'urgenza di una nuova evangelizzazione del vostro paese! Siate i primi testimoni di quell'impeto missionario che ho dato come consegna al vostro movimento!».⁵

Una empatia di natura simile nacque, fin dall'inizio del suo pontificato, fra Giovanni Paolo II e il Focolare.

Era il più saldo tra i nuovi movimenti e il più diffuso a livello internazionale, una posizione di comando che resiste ancora oggi. Il Focolare ha una visione tradizionalista del papato al quale Chiara Lubich fa spesso riferimento con una frase di santa Caterina da Siena: «Dolce Cristo in Terra». Ogni riunione presso il Centro Mariapoli di Rocca di Papa comprenderebbe un'udienza generale in Vaticano.

Una delle canzoni Gen della fine degli anni sessanta, intitolata *Un leader*, rivolta al Pontefice, comprendeva le frasi: «Un leader il mondo vuole avere/ Un uomo che lo porterà lontano/ Un ideal che non sia vano/ Che fame guerra e odio riesca ad annullar/ Noi lo troviamo in Te/ Vicario del Signor, Padre dell'umanità».

Chiara Lubich aveva avuto diverse udienze private con Paolo VI, che già conosceva dagli anni cinquanta, da quando cioè egli era nella Segreteria di Stato vaticana. Il Papa le aveva detto che ogni volta che avesse desiderato incontrarlo privatamente, doveva soltanto chiederlo e le avrebbe immediatamente concesso un'udienza. Ma con Giovanni Paolo II

⁵Giovanni Paolo II ai sacerdoti di Comunione e liberazione, 12 settembre 1985, in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, Libreria Editrice Vaticana, VIII, 2, 1985, p. 661.

c'era un rapporto di tipo diverso. Egli vide impersonificata nel Focolare la propria visione particolare del Concilio. Era moralmente e teologicamente tradizionalista, ma si serviva della tecnologia e dei metodi moderni per favorire una vigorosa attività missionaria. L'insieme dei membri era prevalentemente laico, ma al suo interno nascevano anche le vocazioni classiche al sacerdozio e le forme sia vecchie che nuove di vita religiosa, mantenute entro una forte struttura gerarchica, ordinata, obbediente e pienamente sotto controllo.

Dall'inizio del suo pontificato, il nuovo socievole Papa aveva risposto agli inviti del Focolare partecipando ad alcuni incontri dei «movimenti di massa», a cui intervenivano migliaia di giovani: il Genfest della gioventù del Focolare nel 1980, allo stadio Flaminio di Roma, seguito da una messa in piazza San Pietro; il convegno delle Famiglie nuove al Palaeur nel 1981 e il congresso per i sacerdoti laici e religiosi del movimento nel 1982, durante il quale egli concelebbrò la messa nella Sala «Paolo VI» in Vaticano con 7000 partecipanti (un'occasione che «L'Osservatore Romano» definì «storica»).

Nel dicembre di quell'anno, avendo visto la straordinaria capacità di attrazione del movimento, con il gesto probabilmente più spettacolare di approvazione papale mai accordata a un gruppo, Giovanni Paolo II concesse al Focolare, per suo uso esclusivo, la grande sala delle udienze nel palazzo papale di Castelgandolfo. Dopo una sostanziale trasformazione, a partire dalla metà degli anni ottanta, quel salone è stato usato come un Centro Mariapoli e là si sono tenuti i principali incontri internazionali del movimento, con il Papa, quando si trova nella residenza, come vicino di casa.

Come Comunione e liberazione, il Focolare imparò rapidamente ad approfittare delle attenzioni del Pontefice.

Benché, al tempo dell'elezione di Giovanni Paolo II essi stessero parlando del carisma dell'unità da quasi vent'anni – sicuramente molto tempo prima che qualsiasi altro fondatore avesse dichiarato di possedere un carisma – l'affermazione spontanea del Papa di questo concetto fu accolta con viva soddisfazione: «Il Vostro è un carisma nuovo, un cari-

sma per i nostri tempi; un carisma semplicissimo e attraente. Perché la Carità è la cosa più attraente e semplice nella nostra religione».

Riconosciuto da Roma e affermatosi in tutto il mondo, il Focolare non sentiva alcuna necessità di formulare delle teorie circa i movimenti e i carismi in generale, ma accettò l'elogio del Papa come una conferma di quanto già sapeva.

I resoconti interni degli incontri del movimento con Giovanni Paolo II tendono ad enfatizzare gli aspetti che esaltano lo status del movimento piuttosto che accettare qualsiasi altro messaggio che egli avrebbe potuto volere comunicare. Il Focolare tiene in grande considerazione le «conferme», ovvero quando le persone autorevoli dicono loro che essi sono meravigliosi esattamente quanto già sanno di essere. Un resoconto sulla visita del Pontefice in Germania nel 1987, al fine di sottolineare lo status del movimento, cita che: «Vi erano 700 posti a sedere a nostra disposizione a Münster, 200 a Monaco alla beatificazione di padre Meyer». Tra le righe si legge che in qualche modo è il Focolare ad animare interamente i dibattiti:

«Ad alcuni degli incontri importanti, anche i capizona erano presenti, come lo erano i nostri vescovi Hemmerle e Stimfle e il nostro sacerdote Wilfred Hagemann. Era una grande gioia notare che nell'incontro ecumenico ad Augsburg le personalità che celebravano la liturgia con il Santo Padre erano amiche del movimento e che avevano un profondo rapporto personale con Chiara come i vescovi evangelici Hanselmann e Kruse. Inoltre, l'omelia del Papa iniziò con la citazione di Matteo 18, 20, la base per l'ecumenismo del movimento».

È implicito un singolare rapporto tra il Papa e i membri del movimento:

«Un'onda di sciarpe bianche, il segno distintivo della presenza del movimento, ha accompagnato il Papa ovunque. I segni di saluto, di riconoscimento, i momenti di contatto personale hanno sottolineato ancora una volta l'amore speciale del Papa per noi».

Ogni incontro è considerato come un'occasione per promuovere il Focolare presso Giovanni Paolo II. Lo stesso re-

galo lo aspetta ad ogni destinazione: un cesto di fiori che contiene una cartina con indicati i centri del movimento.

Negli ultimi anni il gruppo di Chiara Lubich ha tratto dagli insegnamenti di Giovanni Paolo II un concetto che ha sfruttato come un mezzo cifrato per esprimere l'eccezionale legame tra il Papa e il Focolare. In *Avventura dell'unità*, Chiara, mettendo in evidenza l'aspetto della dottrina del Pontefice da cui è stata «maggiormente colpita ed ispirata», cita un discorso da lui tenuto alla Curia romana nel dicembre 1987, in cui dichiarava che «l'aspetto mariano della Chiesa precede quello pietrino, per quanto essi siano saldamente uniti e complementari».

Chiara descrive la propria eccitazione nell'udire queste parole. Il movimento si è sempre descritto come una presenza mariana nella Chiesa; ha addirittura usato per se stesso il discutibile termine di «corpo mistico di Maria», proprio come l'intera Chiesa viene descritta dall'apostolo Paolo come corpo di Cristo. Chiara Lubich ha sottolineato che Giovanni Paolo II «non vede il profilo mariano della Chiesa soltanto come una realtà spirituale e mistica, ma anche come una realtà storica e lo testimonia con i fatti. Egli sa, ad esempio, che il nostro movimento è stato definito come l'Opera di Maria e non esita mai a mettere in luce la sua presenza mariana nella Chiesa».

Davanti a una platea di settecento focolarini a Castelgandolfo nel 1986, Giovanni Paolo II fece riferimento alla casa di Nazareth come alla prima Mariapoli:

«... in questa casa il principale mistero è certamente Cristo, ma trasmessoci attraverso lei, la donna: questa donna di cui parla la Genesi e l'Apocalisse, la donna che diventò una persona storica nella Vergine Maria. E penso che appartenga alla natura stessa di ciò che voi chiamate Mariapoli: rendere Maria presente, porre la sua presenza in rilievo come Dio stesso fece nella notte di Betlemme e poi come egli fece per trenta anni a Nazareth».

Un focolarino, che era presente a quell'avvenimento, mi disse che lui ed altri membri del movimento ebbero la netta impressione che il Pontefice stesse delineando un parallelo fra Chiara e Maria.

Può tutto ciò essere definito come isterismo del Focolare? È possibile leggere nelle parole del Papa una descrizione privilegiata della collocazione del movimento nella Chiesa? D'altra parte, la devozione di Giovanni Paolo II alla Vergine è ben nota così come lo è la sua simpatia per tutto ciò che è mistico.

Un ulteriore fattore che non deve essere ignorato è la dimensione femminile nel Focolare. Ben si adatta all'idea romantica di Giovanni Paolo II della donna come «cuore dell'umanità», ma alla quale non si concede il sacerdozio o il potere nella gerarchia. All'*Angelus* di domenica 6 marzo 1994 in piazza San Pietro, di fronte a una folla di 5000 membri del movimento delle Famiglie nuove, egli fece riferimento alle comunità del Focolare come a famiglie inventate dal «genio femminile di Chiara».

È fuor di dubbio che la teoria di Maria e di Pietro sia diventata la pietra miliare del Focolare per i propri rapporti con il papato. Quando Chiara Lubich fu tra le «diciassette illustri personalità ecclesiastiche e culturali conosciute in tutto il mondo» invitate a contribuire con un capitolo a *Giovanni Paolo II, pellegrino nel mondo*, un volume commemorativo pubblicato nel 1988 per ricordare il decimo anniversario del pontificato, scelse di scrivere su *La dimensione pietrina e la dimensione mariana*.

Il fatto che il Neocatecumenato sia il movimento che attualmente è più vicino a Giovanni Paolo II potrebbe indicare un cambiamento di stato d'animo rispetto ai primi giorni del suo pontificato, combattivi ma ottimistici, simboleggiati dall'aggressività di Comunione e liberazione e dal fervore dei focolarini, verso una visione del mondo più triste, più dualistica.

Abbiamo visto come Kiko Arguello e Carmen Hernandez trasferirono strategicamente il movimento a Roma nel 1968, soltanto quattro anni dopo i primi clamori del «Cammino» in Spagna. La dottrina dei neocatecumenali, così com'è oggi, prese forma soltanto dopo il loro arrivo a Roma e, sebbene alcune comunità spagnole siano anteriori a quelle italiane, era considerato molto significativo, all'interno del

movimento, il fatto che le comunità romane fossero le prime a completare il catecumenato – dopo venti anni – con i voti battesimali.

Quando Giovanni Paolo II salì al soglio pontificio, annunciò che, quale vescovo di Roma, sarebbe stato suo compito visitare personalmente le parrocchie della sua diocesi, che erano rinomate per essere cristianizzate. Era una vera e propria manna per i neocatecumenali, un fatto che giustificava pienamente il loro trasferimento nella Città eterna.

Entro il 1980 Roma era diventata la vetrina dei neocatecumenali, con molte parrocchie che vantavano diverse comunità, alcune risalenti addirittura a dodici anni prima. Essendo preparato al peggio, il Papa fu veramente sorpreso di trovare, parrocchia dopo parrocchia, queste gaie comunità con le loro canzoni, liturgie e decorazioni immediatamente riconoscibili. Egli incontrava singolarmente le comunità di neocatecumenali e presto si convinse che quelle erano le uniche animatrici di ciascuna parrocchia. Data la loro forte presenza nella diocesi di Roma, egli incontrò più neocatecumenali che membri di qualsiasi altro gruppo e imparò molto bene le loro canzoni e la loro liturgia. Così si sviluppò un forte rapporto. Mentre un altro uomo si sarebbe trovato a disagio o si sarebbe chiesto dove più precisamente si sarebbero potuti collocare questi riti nel più ampio modello delle pratiche della Chiesa, Giovanni Paolo II si mostrò all'altezza della situazione.

Il 7 gennaio 1982, dopo il loro incontro annuale, Kiko presentò al Papa un gruppo di trecento catechisti provenienti da oltre settantadue paesi e gli spiegò come aveva preteso un giuramento di fedeltà dal gruppo, chiedendo loro: «Riconoscete che il vescovo di Roma, Pietro, è la pietra su cui Cristo ha edificato la sua Chiesa?» e «Promettete obbedienza e fedeltà a Pietro e a tutti i vescovi della Chiesa che sono in comunione con lui?». Tutti, garantiti al Pontefice, avevano solennemente proclamato il proprio consenso. Inoltre, aggiunse, hanno senza esclusioni accettato di mettere le proprie vite al servizio della Chiesa, «favorendo la continuazione del rinnovamento del Concilio Vaticano II attraverso questo Cammino neocatecumenale che rinnova il

battesimo dei Cristiani». A solenne conferma di questo giuramento, dichiarò: «Di conseguenza, Padre, vorrei a nome di tutti loro – se me lo consente – inginocchiarmi davanti a Lei e tutti questi fratelli con me, come un piccolo gesto di fedeltà assoluta a Pietro».

Il significato di un simile atto da parte di un movimento laico nascente, quale era quello neocatecumenale, sicuramente non passò inosservato agli occhi del Papa nel periodo in cui stava tentando di contenere l'ondata crescente di dissenso verso l'insegnamento tradizionale, soprattutto da parte dei membri degli ordini religiosi, tra cui erano alcuni dei più importanti teologi del mondo.

Durante il catecumenato, ogni comunità visita Roma per promettere solennemente, di fronte alla tomba di Pietro, lealtà al suo successore. A un gruppo proveniente da Madrid, che ricevette in udienza nel marzo del 1984, il Papa disse: «Sono grato per questa visita alla tomba del primo apostolo che è un atto di sottomissione (adesione) al Successore di Pietro, come una garanzia di fedeltà ecclesiastica». In un'altra occasione, il Papa fece riferimento a questa visita come al «pellegrinaggio centrale del cristianesimo del ventesimo secolo!» Alcuni anni più tardi, infatti, il Vaticano prendeva il provvedimento, senza precedenti ed estremamente controverso, di imporre al clero un giuramento di lealtà al magistero.

Un altro aspetto del movimento neocatecumenale di vitale interesse per il Papa venne descritto in modo altrettanto appariscente in una cerimonia della domenica delle Palme, il 27 marzo 1988. Le migliaia di giovani neocatecumenali presenti alla terza Giornata mondiale della gioventù, che si era appena svolta, furono ricevuti dal Pontefice nella cavernosa sala per le udienze «Paolo VI» in Vaticano. Gli studenti del seminario neocatecumenale Redemptoris Mater di Roma sfilarono in processione, portando una statua di Cristo crocefisso a grandezza naturale intarsiata nel legno, dono della comunità dell'Ecuador. Una volta che questa immagine, una delle preferite di Kiko, fu esposta di fronte all'assemblea, egli cominciò a proclamare la teoria dei neocatecumenali detta «della croce gloriosa», terminan-

do con queste parole: «Cos'altro c'è da fare se non portare questa acqua nel deserto del mondo?». Quindi introdusse il caratteristico metodo dei neocatecumenali per reclutare vocazioni al sacerdozio e alla vita religiosa. Tutti quei giovani che sentivano una vocazione al sacerdozio e tutte quelle giovani che si sentivano chiamate alla vita religiosa di clausura furono invitati a fare un passo avanti e ad inginocchiarsi di fronte al Papa. Sessantacinque persone risposero a questo appello.

Mentre molti cattolici avrebbero messo in discussione l'opportunità di tale metodo, considerandolo più adatto ad una riunione evangelica piuttosto che alla dimostrazione di una vocazione che deve durare tutta una vita, il Papa, nel discorso che seguì, giustificò il procedimento inusuale affermando che: «Se, infatti, un ragazzo, o una ragazza, può presentarsi davanti a tutti e dire davanti a tutti e a Cristo Crocefisso: 'Ecco sono tuo', questo vuol dire che Dio vi ama, che Dio vi chiama».⁶

L'urgenza con cui egli sente il problema delle vocazioni viene confermata da queste parole: «Quando si ha la vocazione, sacerdotale e religiosa, si ha la prova dell'autentica cattolicità delle chiese e parrocchie locali [...]. Vi ho detto così quello che mi stava a cuore».⁷

Un resoconto dell'avvenimento, a cura del giornalista neocatecumenale Giuseppe Gennarini, pubblicato sul quotidiano cattolico «L'Avvenire» due giorni dopo, riassume il grande gesto: *In 65 dicono «Eccomi»*.

Una delle novità del Neocatecumenato è costituita dalle famiglie missionarie che sono state inviate in varie parti del mondo, fin dai primi anni ottanta, come gruppi di catechisti itineranti. Anche i focolarini hanno le loro famiglie del focolare e Comunione e liberazione ha anch'essa inviato le proprie coppie missionarie; il fenomeno, però, si riscontra su più ampia scala in seno ai neocatecumenali.

⁶Giovanni Paolo II ai giovani partecipanti a un incontro promosso dal movimento neocatecumenale, 27 marzo 1988, in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, Libreria Editrice Vaticana, XI, 1, 1988, p. 783.

⁷*Ibidem*.

Astutamente, il 28 dicembre 1986 essi invitarono Giovanni Paolo II ad «inviare» il primo gruppo di dodici famiglie. Il Papa celebrò una messa a Castelgandolfo, durante la quale presentò le famiglie con le «croci missionarie». Con questa prima messa venne inaugurata una tradizione. Ora il Pontefice invia nuove famiglie neocatecumenali ogni anno intorno al 30 dicembre, giorno della festa della Sacra famiglia. In quel giorno del 1988, il Papa visitò il Centro internazionale del movimento di Porto San Giorgio, ad Ascoli Piceno. Qui, durante una messa concelebrata con numerosi preti barbuti dei neocatecumenali e una dozzina di vescovi, sotto la cupola geodetica del Centro, il Papa consegnò la croce missionaria a non meno di settantadue famiglie, e intanto ribadì la sua condanna per quelle che considerava aggressioni alla famiglia come istituzione: «Oggi molto viene fatto per normalizzare queste distruzioni, per legalizzare queste distruzioni; distruzioni intense; distruzioni profonde dell'umanità». Si può sicuramente dedurre che il Papa facesse riferimento ai provvedimenti legislativi che erano stati maggiormente contestati dal Vaticano (quelli a favore del divorzio, dell'aborto e della legalizzazione dell'omosessualità). Sottolineò questa causa come «la più fondamentale ed importante nella missione della Chiesa; per il rinnovamento spirituale della famiglia, delle famiglie umane e cristiane di ogni popolo, di ogni nazione, soprattutto forse nel nostro mondo occidentale, più avanzato, più marcato dai segni dei vantaggi del progresso, ma anche dalle mancanze di questo progresso unilaterale».

L'importanza che il Papa attribuisce alle famiglie missionarie neocatecumenali viene confermata dal riferimento contenuto nella relazione ufficiale del Sinodo per i laici del 1987, la *Christifideles laici*: «Persino le coppie cristiane sposate, imitando Aquila e Priscilla (cfr. Atti 18; Rom 16, 3 ss), offrono una testimonianza confortante dell'amore appassionato per Cristo e per la Chiesa attraverso la loro preziosa presenza nelle terre di missione».

Si tratta di una semplice coincidenza se questo documento, tanto a lungo atteso, fu finalmente pubblicato il 30 dicembre 1988, il giorno stesso cioè in cui il Papa stava uf-

ficiando le cerimonie dei neocatecumenali a Porto San Giorgio? Questi fatti attentamente orchestrati, con particolare attenzione alle cause personali di Giovanni Paolo II, hanno avuto l'effetto desiderato di far crescere ai suoi occhi il prestigio del movimento. Ed egli ha dimostrato di essere il loro miglior difensore nelle numerose lotte in cui si sono impegnati in lungo e in largo nella Chiesa. Hanno approfittato del suo appoggio senza ritegno, ma forzano soltanto leggermente la verità quando proclamano ai laici, e ai vescovi allo stesso modo, di essere stati «inviati dal Papa». Egli è sempre visto in relazione a loro, le sue parole sono usate come altrettante approvazioni. È evidente che sono un po' possessivi: godono del suo speciale favore e quindi egli «appartiene» a loro.

Ciò fu espresso nel modo più impudente in un incontro che ebbi nel 1989 con padre José Guzman, capo dei neocatecumenali in Gran Bretagna. Mi mostrò una copia della relazione del Papa sulla *Christifideles laici*, in cui aveva sottolineato i passaggi che secondo lui erano stati suggeriti al Santo padre da Kiko Arguello! Ancora più indicativo è un episodio che si verificò durante la visita di Giovanni Paolo II alla parrocchia dei Martiri Canadesi il 2 novembre 1980.

Dopo un discorso di Kiko Arguello sul suo viaggio spirituale e sulla fondazione del «Cammino» neocatecumenale, il Papa rispose con un discorso alle comunità della parrocchia in cui egli si riferiva «all'entusiasmo di Arguello per il movimento».

A questo punto, con la costernazione della polizia e delle guardie del corpo che lo accompagnavano, si sentì la voce di una donna gridare «Padre, non è un movimento, è un Cammino». Più tardi venne di nuovo fuori la parola «movimento», e di nuovo ci fu lo stesso grido. Dopo che per la terza volta si era udita questa voce di protesta, il Papa irritato, disse: «Si muove, non è vero? quindi è un movimento!». La molestatrice non era altri che la temibile Carmen. Se ella correggeva il Papa in persona su di un punto così banale, c'è da chiedersi fino a qual segno si sarebbero spinti i fondatori per difendere altri aspetti più importanti del loro credo!

Da una serie di conversazioni fra Giovanni Paolo II e i membri di Comunione e liberazione all'inizio degli anni ottanta, don Giussani ha sviluppato un'ideologia accuratissima circa la collocazione dei movimenti nella Chiesa, un approccio che è stato soprannominato «movimentismo». Egli descrive i movimenti come «essenziali» per la vita del singolo cristiano, «un modo sicuro nel quale il rapporto fra Dio e l'uomo, che è Cristo, si realizza nel presente. Si tratta del modo in cui il fatto di Cristo e il Suo mistero nella storia, nella Chiesa, hanno incontrato la vostra vita in una maniera che è evocativa, persuasiva, agevolatrice, istruttiva, che si rivela come esistenzialmente vera».

Queste parole sono ispirate dalla dichiarazione del Papa stesso ai sacerdoti di CL nel settembre 1985: la «Grazia sacramentale [...] trova però la sua forma espressiva, la sua modalità operativa, la sua concreta incidenza storica mediante i diversi carismi che caratterizzano un temperamento e una storia personale».⁵

Giussani attribuisce alle parole del Papa un significato più ampio, commentando che: «Cristo raggiunge la persona in un modo persuasivo, operativo ed efficace nella storia attraverso l'incontro della Sua grazia con un temperamento personale [ossia il fondatore di un movimento particolare: Giussani stesso ad esempio] che propone la Sua realtà in maniera convincente ed interessante».

I contenuti impliciti nelle parole del Papa, resi espliciti chiaramente da monsignor Giussani, secondo i quali i movimenti sono per tutti, sono allarmanti perché suggeriscono che i cattolici non appartenenti ai movimenti siano fedeli di seconda classe. Effettivamente ciò priva anche i vescovi di qualsiasi tipo di ruolo pastorale nelle proprie diocesi, dato che i movimenti ricevono le loro direttive da altrove.

Se Giovanni Paolo II ha dato un impulso decisivo ai movimenti, convinto, a differenza di molti vescovi, che essi «hanno e avranno una notevole importanza nel futuro della Chiesa», quelli hanno ricambiato il favore conferendo un

⁵Giovanni Paolo II ai sacerdoti di Comunione e liberazione, cit., p. 659.

nuovo significato al papato. «I movimenti» dichiara monsignor Giussani «...sono stati maggiormente compresi e valutati dal magistero papale».

Il cardinale Joseph Ratzinger ha riconosciuto anche il valore di rappresentare il papato come campione dei nuovi movimenti. Improvvisamente, a detta di Ratzinger, la Chiesa cattolica ha abbracciato il pluralismo, sotto la forma dei movimenti. Soltanto i vescovi reazionari sono troppo conservatori per accettarlo. «Anche oggi», afferma Ratzinger, «troviamo un certo tipo di movimenti che non possono essere ricondotti al principio episcopale, ma che si appoggiano piuttosto, sia a livello teologico che pratico, al primato».

Ratzinger ed il vescovo Cordes hanno continuato a sviluppare la teoria della maggiore centralizzazione nel papato basando le loro argomentazioni sui movimenti. Questo trova chiara espressione ne *La «Communio» nella Chiesa*, un discorso tenuto da Cordes alla seconda Conferenza internazionale dei movimenti ecclesiastici nel marzo 1987.

Cordes vede il papato che salva la Chiesa dalle «tendenze assolutistiche delle chiese locali». Quanto stiamo osservando nel caso dell'attuale Pontefice è la difesa del pluralismo. Ciò è usato, ovviamente, nel senso di Ratzinger; non con il significato comunemente inteso di una diversità di idee, ma delle varie strutture rappresentate dai movimenti.

Cordes fa un parallelo storico col papato di Gregorio VII (1073-85) e l'ascesa dei movimenti mendicanti, i francescani e i domenicani, nel XIII secolo, epoca che, secondo Cordes, ha «un'estrema importanza» per la situazione attuale. Egli cita un articolo del cardinale Ratzinger su il *Pluralismo come questione per la Chiesa e per la teologia* in cui dichiara che «le due grandi spinte che produssero il pieno dispiegamento della dottrina del primato – vale a dire la lotta per la libertà occidentale della Chiesa dallo Stato sotto Gregorio VII (m. 1077) e la controversia degli ordini mendicanti nel XIII secolo – non sono derivate propriamente da un interesse unitario bensì dalla dinamica delle esigenze pluralistiche».

Egli spiega come gli ordini mendicanti di monaci non più confinati nei monasteri, ma liberi di vagabondare da

una diocesi all'altra, non dipendevano più dai vescovi ma ricevevano gli ordini da ministri generali che dovevano fedeltà direttamente al Papa. «Questo centralismo, così provocato dai monaci, aveva naturalmente le sue ripercussioni sul concetto della Chiesa dei fedeli in generale: il ministero di Pietro emergeva con maggiore chiarezza».

In questo modo l'argomento dell'importanza del papato per i movimenti viene usato per giustificare un modello papale che si rifà agli eccessi del Medioevo.

I paralleli storici usati da questi difensori del nuovo ultramontanismo per sostenere i propri argomenti sono abbastanza inquietanti. Gregorio VII e Innocenzo III (1198-1216), che approvò l'Ordine francescano, si macchiarono dei maggiori abusi del potere papale che la Chiesa cattolica abbia mai conosciuto. È curioso il fatto che Gregorio VII sia collegato con gli avvenimenti che circondano i mendicanti nel XIII secolo, e ancora più strano è il fatto che sia elevato da Cordes ad esempio di «estrema importanza» per l'oggi. Il motivo per cui quel Papa è famoso è di avere imposto la giurisdizione del papato non soltanto sulle questioni spirituali ma anche su quelle temporali: opera sua furono la scomunica e la pubblica umiliazione imposte all'imperatore del Sacro romano impero Enrico IV. I poteri pretesi da Gregorio per il papato comprendevano che «... il Papa sia l'unico i cui piedi debbano essere baciati da tutti i principi [...]. Che egli possa deporre gli imperatori [...]. Che il Papa possa liberare i sudditi di uomini ingiusti dalla fedeltà al loro signore [...]. Che egli stesso non possa essere giudicato da nessuno [...]. Che la Chiesa romana non abbia mai commesso errori, né mai, secondo le Scritture, possa sbagliare per tutta l'eternità».⁹

Non soddisfatto del titolo di «Vicario di Cristo», Innocenzo III si nominò «Vicario di Dio».

Questa visione del papato si collega con il mandato del Papa ai nuovi movimenti: la «Nuova evangelizzazione», la creazione di un'Europa unita «dall'Atlantico agli Urali», la

⁹P. Granfield, *The Limits of the Papacy*, The Crossroads Publishing Company, New York 1987.

nuova Cristianità, non solo nel regno spirituale ma anche in quello temporale? Cordes e Ratzinger possono seriamente ipotizzare un ritorno a questo modello di papato?

Tuttavia, oltre all'incoraggiamento ideologico che hanno dato alla suprema autorità pontificia, i movimenti dimostrano la propria devozione al Papa in molti modi tangibili (allo stesso tempo, ovviamente, raccogliendo punti a proprio favore). Le riviste e le pubblicazioni di Comunione e liberazione e del Focolare difendono esplicitamente gli insegnamenti più impopolari di Giovanni Paolo II. Hanno anche risposto alla sua preoccupazione per l'Europa dell'Est rafforzando la propria presenza in quei paesi a partire dalla caduta del comunismo. Insieme esaudiscono i desideri del Pontefice per una crociata contro le sette non cattoliche. Il Focolare organizza immensi raduni mediatici che presentano sempre il Papa come ospite d'onore. I neocatecumenali sfornano vocazioni quasi con la stessa velocità con cui fanno figli e contribuiscono alla visione del Papa di una nuova Cristianità evangelizzando le zone «cristianizzate» dell'Europa e del mondo. Comunione e liberazione, avendo difeso la linea cattolica nell'arena politica prima di essere travolta dalla bufera dello scandalo delle «bustarelle», è ancora il serbatoio del pensiero tradizionalista del Vaticano. Rocco Buttiglione, un tempo filosofo organico di CL, che ha imparato il polacco in modo da poter studiare i primi scritti di Giovanni Paolo II in versione originale, è consulente papale e leader dei Cristiani democratici uniti (CDU), uno dei partiti eredi della Democrazia cristiana. Egli, insieme al vescovo ciellino Angelo Scola, è stato un consulente per la controversa enciclica morale di Giovanni Paolo II *Veritatis splendor* (1993), benché sia stato detto che la prima versione era così dura che dovette essere smorzata prima della pubblicazione. Forse, però, l'impatto maggiore che i movimenti hanno avuto sullo stile di questo pontificato è stato il loro ruolo nella creazione di una nuova forma di estensione aggressiva dell'autorità papale – le Giornate mondiali della gioventù – come una risposta diretta alle tecniche di evangelizzazione di massa delle sette protestanti.

I movimenti riportano con entusiasmo le affermazioni

più reazionarie di Giovanni Paolo II. Costituiscono un corpo vasto e crescente di donne e uomini laici apparentemente sottomessi, con un seguito significativo di sacerdoti e di religiosi. Ma che dire dei milioni di cattolici che non appartengono ai movimenti e che non rispondono al messaggio dell'attuale Pontefice? E poi ci sono i vescovi con la loro particolare conoscenza delle esigenze locali, aggirate dai movimenti che seguono le direttive dei propri centri in Italia. Quello che sta emergendo, in contrasto con la visione del Concilio di fiorenti chiese locali in armonia le une con le altre e con la Sede di Pietro, è un mostro: un tipo di Chiesa piovra, tutta testa e braccia. E ci sono chiari segni che quel mostro stia crescendo, mentre la crisi paralizza il resto della diaspora cattolica. Anche oggi questo nuovo modello trionfalistico della Chiesa rivela una forza eccezionalmente evidente.

VII La Chiesa trionfante

«Tutta la città è zeppa di cattolici» si giustificò l'autista del taxi, quando arrivai a Denver in Colorado, la notte del 12 agosto del 1993; in effetti i trasporti pubblici cittadini erano andati talmente in tilt che quello era l'unico taxi disponibile fuori dell'aeroporto. Purché non mi disturbasse viaggiare con altre quattro persone, il tassista accettò, per una modica cifra, di portarmi alla mia pensione.

A pochi isolati dal centro della città, orde di giovanotti sbucavano dall'oscurità inondando il selciato e riversandosi sulle strade. Stavano tornando dal Mile High Stadium di Denver, dove papa Giovanni Paolo II aveva aperto la sesta Giornata mondiale della gioventù, ai loro alloggi improvvisati nelle scuole e nelle chiese. Ero venuto per sperimentare su me stesso questo evento di massa che, ogni due anni, attirava centinaia di migliaia di giovani da tutto il mondo. Le Giornate della gioventù sono la quintessenza dello stile pastorale di questo pontificato: sono ad alta tecnologia, commerciali, spettacolari e, soprattutto, *grandi*. Sono la «Nuova evangelizzazione» in atto, l'invenzione per eccellenza dei nuovi movimenti cattolici.

Nel 1983 le sezioni giovanili dei nuovi movimenti furono invitate dal Pontificio consiglio per i laici a sistemare e ad organizzare il Centro giovanile di San Lorenzo, appena fuori da piazza San Pietro a Roma, per dare un entusiastico benvenuto cristiano ai visitatori più giovani della Città eterna. Alcuni animatori del centro si avvicinarono al Consiglio con l'idea di organizzare nel 1984 una manifestazione giovanile in larga scala che caratterizzasse il Giubileo straordinario annunciato per quell'anno da Giovanni Paolo II.

La prima Giornata mondiale della gioventù, organizzata

dai movimenti, ebbe luogo a Roma il 15 aprile 1984, domenica delle Palme. Ebbe un tale successo e piacque così tanto al Pontefice che la adottò come marchio di riconoscimento del suo pontificato.

Sebbene la denominazione di «Giornata mondiale della gioventù» non sia stata adottata fino al 1987, questo tipo di manifestazione fu tenuta di nuovo a Roma nel 1985, poi, nel 1987, a Buenos Aires, nel 1989 a Santiago de Compostela in Spagna e nel 1991 a Czestochowa in Polonia. Si stima che alla Giornata della gioventù del 1984 il numero dei partecipanti si sia improvvisamente innalzato da 50.000 a 300.000. L'ultima messa del Papa a Czestochowa nel 1991 ha attirato un numero di persone stimato in circa un milione e mezzo.

Oggi le Giornate della gioventù sono fra le manifestazioni più importanti nella vita della Chiesa cattolica: metà della Curia romana era presente a Denver, insieme a moltissimi vescovi e cardinali provenienti da tutto il mondo, oltre all'intero episcopato degli Stati Uniti, forte di ben 350 membri. Sebbene la manifestazione venga vista come l'espressione più nuova e personale del pontificato di Giovanni Paolo II, essa vanta tuttora una formidabile partecipazione da parte dei nuovi movimenti e, oltretutto, porta il loro marchio inconfondibile, in quanto è ispirata ai raduni giovanili internazionali di massa che si tenevano in Italia da più di un decennio.

La struttura è molto simile a quella dei Genfest del Focolare. Secondo la tradizione dei focolarini niente viene mai programmato: tutto accade così, spontaneamente. In un certo senso questo era il caso dei Genfest.

Cominciò tutto a Loppiano il 1° maggio del 1971, ed io ero là. Siccome il pubblico di più di mille visitatori era troppo numeroso per essere stipato nei nostri due più grandi luoghi di ritrovo, decidemmo di organizzare uno spettacolo all'aperto, in un anfiteatro naturale nel reparto degli uomini di Campogiallo. Lo spettacolo consisteva in canzoni, danze e citazioni di Chiara e del Papa. In questa formula si può già scorgere il seme delle attuali Giornate mondiali della Gioventù.

L'anno seguente, una manifestazione molto più ambizio-

sa, ormai battezzata Genfest, fu tenuta in quello stesso luogo davanti ad un pubblico che si era esteso a tremila persone. L'idea e il nome si diffusero e, ben presto, si tennero Genfest in tutto il mondo.

Nel giugno del 1975, al Palaeur, il palazzetto dello sport capace di 60.000 spettatori che si trova all'EUR, il quartiere modello voluto da Mussolini alla periferia di Roma, si tenne il primo Genfest veramente internazionale. Fu una manifestazione di un giorno durante la quale suonarono Gen Rosso e Gen Verde, le famose band del movimento; gruppi provenienti da tutto il mondo cantarono, danzarono e mimarono, vennero raccontate «esperienze» e Chiara Lubich fece il discorso più importante.

Al Genfest del 1980 era presente e si rivolse alla folla papa Giovanni Paolo II stesso, che vi tornò di nuovo nel 1985.

I Genfest internazionali divennero i quinquennali punti di ritrovo dei giovani del Focolare.¹ La cosa più significativa di queste manifestazioni era il fatto che il movimento dimostrava a se stesso, al Papa e al mondo di avere la capacità di attirare vaste energie. Non era sufficiente, perciò, annunciare questi eventi: attirare simili folle richiedeva una guida unica per tutto il movimento mondiale. Le dimensioni di queste manifestazioni servivano solo a confermare la convinzione del Focolare che esso stava inaugurando il millennio.

D'altra parte, Comunione e liberazione mostrava i muscoli in campo politico già da più di due decenni, quando indisse la propria prima manifestazione di massa. Il primo Meeting per l'Amicizia fra i popoli fu organizzato nell'agosto del 1980 e, da allora, si è svolto annualmente a Rimini, attirando decine di migliaia di partecipanti. I Meeting offrono spettacoli, mostre, manifestazioni musicali e sportive e

¹Nel 1987 nel mondo ci furono 44 Genfest che coinvolsero 130.000 persone, compresi quattro in Brasile, con la partecipazione totale di 28.000 persone, uno in Perù (3000), Argentina (9000), Germania (2000), Olanda (1000), Francia (2500), Austria (1000), Svizzera (3500), Spagna (2700), Portogallo (3700), Corea del Sud (1000), Filippine (5000) e Libano (1100); nove Genfest sono stati organizzati in Italia, con una partecipazione totale di circa 40.000 persone.

tendono a catturare i titoli delle prime pagine dei giornali italiani con interventi di forte richiamo: uno di questi fu quello del Papa nel 1982. L'intenzione era quella di lanciare una sfida cattolica alle enormi Feste dell'Unità, le manifestazioni culturali del PCI che si tenevano in diverse città di tutto il Paese.

Il Meeting divenne uno degli avvenimenti più importanti del calendario politico italiano e ottenne proprio ciò che Comunione e liberazione sperava che ottenesse, cioè che si parlasse del movimento; inoltre fornì una piattaforma dalla quale CL poteva lanciare il suo ultimo attacco ideologico alla politica italiana e mondiale. Perfino i titoli bizzarri che gli organizzatori avevano inventato per i Meeting furono deliberatamente scelti per provocare, e così fu. *Uomini, Scimmie e Robot* era il titolo del 1983, mentre quello del 1985, *La Bestia, Parsifal e Superman*, concertò perfino il Papa.

Il movimento neocatecumenale può non avere ancora lanciato una propria manifestazione giovanile di massa, ma ha fatto di meglio: si è appropriato delle Giornate mondiali della gioventù, spingendo i suoi giovani membri a parteciparvi a decine di migliaia. Nel 1991, solo dall'Italia erano arrivati 50.000 neocatecumenali per partecipare alla Giornata della gioventù in Polonia. Con la manifestazione di Denver, veniva loro posta una sfida più ardua: dato che la maggior parte di essi, provenendo da altri continenti, avrebbe dovuto servirsi dell'aereo, i costi sarebbero stati colossali. Impavidamente, a un incontro tenutosi il 28 marzo del 1993 in Vaticano, davanti a una folla di 8000 giovani membri italiani, Kiko Arguello promise al Papa che il loro numero a Denver non sarebbe stato inferiore a 50.000. Perfino il Pontefice, che dovette essere lietissimo per quella notizia, aggrottò le sopracciglia, cominciando il suo discorso con il quesito: «Ma questi neocatecumenali dove troveranno abbastanza denaro?». Alla fine del discorso, comunque, si era convinto: «Spero che possiate venire tutti a Denver. Anche se non avete grandi risorse, troverete un modo. Non so come, ma lo troverete». Ero curioso di vedere se quella promessa sarebbe stata mantenuta.

Quella di Denver era la prima Giornata mondiale della

gioventù che non veniva tenuta in un Paese cattolico, quindi comportava un certo rischio. La gente sarebbe andata?

Intanto si poteva fare affidamento sui movimenti, poi c'era il fatto che la macchina pubblicitaria della Chiesa è formidabile e la pubblicità è l'aria che l'America respira. Negli Stati Uniti la celebrità è un gradino al di sotto della divinità, e Denver fu presto presa dalla febbre del Papa. Dopotutto, anche il presidente stesso si era fatto vivo per porgere i suoi rispetti e per crogiolarsi nella gloria riflessa.

Ma egli non era l'unico a partecipare all'impresa papale. La stazione radio locale, che avrebbe seguito e commentato la visita, aveva lanciato una massiccia campagna pubblicitaria con cartelloni che mostravano alcune star a braccetto con il Papa e sotto la frase: «Father Knows Best».² Il «Colorado Trading Post», nella strada della città più ricca di negozi, contrappose ad una vetrina piena di souvenir di *Jurassic Park* un'altra che reclamizzava memorabilia del Papa. Si vendeva una birra papale, «Ale Mary».³ McDonalds, che aveva ottenuto in esclusiva il servizio di approvvigionamento della manifestazione, distribuiva mitre di cartone e le magliette proclamavano «I brake for Catholics».⁴ Una lavanderia aveva un messaggio papale scritto a caratteri cubitali sulla sua tenda: «Welcome Pope, we cleanse too».⁵ Perfino il giornale gay locale mise in prima pagina una storia intitolata *The Cat in the Hat strikes Denver*.⁶ Su un piano culturale più alto, il Museo di storia del Colorado si interessò al tema con una mostra sui tesori del Vaticano.

«Giornata mondiale della gioventù» è una denominazione errata, la manifestazione, infatti, dura in realtà quattro lunghissimi ed intensissimi giorni. I primi due avrebbero avuto come base il centro di Denver, poi sarebbe iniziata la carovana per il Cherry Creek State Park, a quindici miglia

²«Papà sa più di tutti». La frase richiama il titolo di un programma televisivo americano molto popolare negli anni cinquanta.

³Che suona simile alla pronuncia inglese di «Ave Maria».

⁴«Freno (la macchina) per i cattolici».

⁵«Benvenuto Papa, anche noi laviamo i peccati».

⁶«Il gatto nel cappello colpisce Denver», parafrasando il titolo di un famoso libro per bambini americano.

dalla città. Questo era l'unico posto sufficientemente grande per contenere i 189.000 partecipanti iscritti e le migliaia di visitatori casuali in più, attesi per la messa finale di domenica 15 agosto, festa dell'Assunzione. Ventimila sarebbero stati ammessi a fare il «pellegrinaggio» a piedi di quindici miglia, i restanti sarebbero stati condannati a viaggiare nel lusso. A Denver, il cuore dei festeggiamenti era il Civic Centre Park dove, la mattina dopo il mio arrivo, si apriva un programma non stop di canti gospel e di omelie. Lì vicino c'era un mercato: qualche banco vendeva souvenir, molti altri vendevano semplicemente «se stessi»: i focolarini avevano una bancarella e, in una loro rara comparsa in pubblico, anche i rappresentanti dell'Opus Dei. La maggior parte degli altri banchi rappresentava le più vecchie associazioni tradizionali cattoliche. Era una colorita immagine dello spietato mercato spirituale che adesso opera all'interno della Chiesa.

Al centro stampa, situato nella sala da ballo sotterranea del Radisson Hotel nel centro di Denver, tra le vagonate di materiale pubblicitario disponibile, fui sorpreso di non trovare niente sui movimenti: in fin dei conti, erano quelli che avevano dato inizio a tutto ciò. Interrogai un funzionario della stampa, proveniente dalla Conferenza episcopale degli Stati Uniti che gestiva questa parte della manifestazione: non aveva mai nemmeno sentito parlare dei movimenti. Più tardi quella mattina, in centro, mi fu cacciato in mano un volantino che reclamizzava la «Youthfest». Questo mi suonò familiare. In realtà era una manifestazione che doveva essere presentata quel pomeriggio dalla Gioventù per un mondo unito, il «movimento di massa» giovanile del Focolare. Sebbene il volantino non rivelasse niente, io sapevo già piuttosto chiaramente in che cosa consistesse lo spettacolo della Festa della gioventù.

Più tardi, quel giorno, non fu difficile trovare la via per raggiungere la Festa della gioventù: era sufficiente seguire la corrente umana. Il Focolare aveva giustamente previsto una grande folla e aveva prenotato il Currigan Hall, parte della Fiera di Denver, grande come un hangar. I sorrisi fissi dei focolarini che offrivano i programmi alla porta erano

stranamente familiari; ne riconobbi addirittura uno o due e notai il tipico invecchiamento prematuro che avevo osservato in molti membri a tempo pieno della mia generazione.

Il programma non differiva sostanzialmente da quel primo Genfest improvvisato a Loppiano più di venti anni prima. Il Focolare non faceva nessuna concessione ai partecipanti né all'intera organizzazione della Giornata mondiale della gioventù, ma faceva semplicemente e sfrontatamente l'unica cosa che sa fare: vendere se stesso. I discorsi e le esperienze venivano animati dall'innalzarsi di una quantità di canti e da alcune semplici danze. Bisogna dire comunque che, specialmente la prima volta, la formula funziona.

Mentre la processione di giovani sorridenti in costume nazionale si riversò in palcoscenico al ritmo stimolante di una rock band, il presentatore chiamò i paesi rappresentati e il pubblico rispose con entusiastiche grida di acclamazione e applausi prolungati. Era solenne e commovente.

Ci fu bisogno di qualche canzone in più per «creare l'atmosfera» giusta per il clou della rappresentazione. Per prima cosa fu presentata la vita di Chiara Lubich con mimi e con danze, accompagnati dalla musica, e con la lettura di brani delle lettere che lei stessa aveva scritto all'inizio del movimento. Poi l'inevitabile «Storia dell'Ideale», praticamente lo stesso identico resoconto raccontato direttamente dalla capozona (che rappresenta il lato spirituale) e un discorso sulle città del movimento raccontato dal capozona (il lato pratico, detto le «opere»). Calcolai che c'erano circa 7000 persone nello strapieno auditorium, e altre continuavano a accalcarsi dentro molto dopo che lo spettacolo era iniziato.

Sebbene l'attenzione si fosse affievolita durante quei discorsi e quei prolissi racconti di «esperienze» (il pubblico era internazionale, mentre la lingua ufficiale era l'inglese), verso la fine, quando tutto il cast riempì il palcoscenico e dispiegò enormi bandiere delle varie nazionalità intonando un inno pop, il pubblico danzava nelle navate. Questa è la formula (canzoni, testimonianze, discorsi, anche bandiere) che la Giornata mondiale della gioventù ha fatto sua e che ha preceduto la prima apparizione del Papa al Cherry Creek

State Park il giorno seguente. Eppure era interessante osservare quanto la Festa della gioventù del Focolare fosse efficace nel catturare e nel tenere il suo giovane pubblico. È una formula manipolatoria ma abile, affinata in anni di pratica che, allo stesso tempo, dimostra la tendenza alla fossilizzazione interna del movimento. Tali presentazioni, dicono, non sono state sviluppate da mezzi umani, ma concepite da «Gesù in mezzo», quindi sono canonizzate, fisse, invariabili. Come pensano di reggere da qui a venticinque o addirittura cinquant'anni?

Ma non c'era ancora alcun segno dei neocatecumenali. Era mai possibile che la promessa di Kiko al Papa fosse finita in un niente di fatto? Che terribile smacco sarebbe stato per loro! Tutta la città era inondata di giovani cattolici, provenienti da tutto il mondo, che vagavano per le strade, scorrevano nei caffè, guardavano le vetrine dei negozi, si radunavano davanti al palcoscenico del Civic Centre Park, si accalcavano intorno alle bancarelle del «mercato». Mancando informazioni dal centro stampa, era impossibile individuare un gruppo specifico. Decisi che sarebbe stato più facile il giorno seguente, quando si sarebbero riuniti tutti insieme nel Cherry Creek State Park.

La mattina presto di sabato 14 agosto 1993, ebbe inizio la lunga marcia dal centro di Denver al Cherry Creek State Park. Arrivai con il furgone della stampa nel primo pomeriggio, molto prima della fase iniziale del programma, prevista per le quattro, in modo da avere tre ore per prepararmi prima dell'arrivo del Papa, alle sette. Egli doveva presiedere una veglia che sarebbe andata avanti fino alle undici, in seguito la maggioranza dei pellegrini avrebbe passato la notte sul posto, in sacchi a pelo, pronti per il ritorno del Pontefice e la messa la mattina seguente: il disagio faceva parte dell'aspetto «pellegrino» dell'avvenimento. Inoltre, sarebbe stato materialmente impossibile trasportare quasi 200.000 persone da quel luogo e riportarcele il giorno seguente: c'era voluta una buona parte del giorno per condurli là.

Quando arrivai, i pellegrini si stavano già riversando all'interno del vasto spiazzo delimitato dalle file di camion

per gli approvvigionamenti di McDonalds. Era però impossibile vedere tutta quella immensa recinzione a causa delle forti ondulazioni del terreno.

Vagavo tra la folla. Mentre passavo di fronte al palcoscenico, il più grande mai costruito negli Stati Uniti, notai che il terreno era in salita. Volgendomi indietro, da questa pendenza riuscivo a vedere, al di là di un lago artificiale, un'infinita fiumana di minuscole figure che si muovevano lungo il crinale che si incurvava intorno ad esso simile all'orlo di un vulcano.

Mentre continuavo a camminare in una zona che era già piena di gente, iniziai a riconoscere tra i gruppi motivi familiari: icone della Madonna dipinte su stendardi e strane croci di ottone con una figura medievale di Cristo e delle ali di angeli intorno alla base. Improvvisamente c'erano stendardi ovunque: all'inizio erano piccoli e indicavano la comunità neocatecumenale di una certa parrocchia o città. Poi più grandi: «Le Comunità Neocatecumenali salutano il Papa»; «Le Comunità Neocatecumenali della Chiesa di St Thomas More di Washington, D.C.»; e poi le comunità neocatecumenali di Chicago, San Diego, Phoenix; la «Parrocchia di Santa Caterina di Alicante in Spagna». Gli stendardi proclamavano la presenza delle comunità neocatecumenali italiane; altri rivolgevano un messaggio di appoggio direttamente al Pontefice: «Su questa pietra costruirò la mia Chiesa» o «In cammino con Pietro» e erano illustrati dal dipinto severo di una nuda croce piantata su una roccia.

Quest'immagine e l'icona di Maria erano ripetute su migliaia di magliette. A questo punto avevo attraversato il vasto recinto e ogni gruppo che oltrepassavo proveniva dalle comunità neocatecumenali: si erano ammassati il più vicino possibile al palcoscenico. Gli accordi di flamenco delle canzoni di Kiko risuonavano ovunque. Un gruppo cantava in coro «Siamo la Via, la Verità e la Vita».

Iniziando a parlare con un gruppo di Roma, scoprii che, solo dall'Italia, venivano 10.000 neocatecumenali, ma mi dissero che la cifra totale era di 35.000. Alla fine della manifestazione principale mi comunicarono con entusiasmo che la loro riunione di gruppo si sarebbe tenuta con Kiko

Arguello nei pressi del Fort Collins Stadium. Il giorno seguente, in una breve conversazione con un sacerdote neocatecumenale inglese, seppi che la cifra ufficiale dei membri presenti alla Giornata della gioventù era di 40.000 persone, ben più di un quinto di tutti gli iscritti. Il Papa non sarebbe stato deluso dalla dimostrazione di lealtà da parte dei suoi seguaci più fedeli.

In qualche modo i neocatecumenali considerano la Giornata mondiale della gioventù come una cosa propria. Ma anche se essa è la creazione dei movimenti e ne riflette le caratteristiche, ufficialmente tutta la gioventù cattolica può parteciparvi. Più tardi, comunque, seppi che, per lo meno in Gran Bretagna, la partecipazione dalle parrocchie neocatecumenali era strettamente limitata ai membri del movimento. Il primo annuncio dell'avvenimento nella parrocchia di St Nicholas a Bristol fu una notizia nel *Bollettino della Parrocchia* che annunciava che i partecipanti, tutti appartenenti a famiglie neocatecumenali importanti, erano già partiti. A Cheltenham non fu mai fatto nessun annuncio, la notizia era stata solamente orecchiata dai parrocchiani non neocatecumenali, lo stesso comportamento tenuto dai membri del movimento per altri avvenimenti da loro organizzati nella parrocchia.

Per quanto riguardava la Francia, dove quella di Arguello non è nemmeno riconosciuta come associazione cattolica approvata dalla Conferenza episcopale, l'ufficio stampa mi confessò che una larga parte dei 3000 giovani francesi che erano giunti a Denver provenivano da parrocchie neocatecumenali.

Non appena apparve l'elicottero del Papa, l'immensa folla fu come impazzita. Ero testimone di un fenomeno che conoscevo bene. Quando Chiara Lubich visitava Loppiano o giungeva a una riunione al Centro Mariapoli di Roma, l'attesa del suo arrivo produceva uno stato febbrile: falsi allarmi facevano aumentare la temperatura e la tensione cresceva. Poi improvvisamente la sensazione della sua presenza si diffondeva per tutto l'auditorium, un'improvvisa eccitazione si accendeva all'ingresso, e là c'era lei, sempre circondata da una falange di assistenti. Anche quelli che non

riuscivano a vedere la sua figura minuta venivano catturati dall'ondata di emozione che travolgeva la folla, e le pulsazioni aumentavano. Le persone balzavano dalle loro sedie per vedere sopra le teste; risuonava uno scrosciante applauso e tutti facevano cenni con le mani.

Questo stesso fenomeno di manipolata isteria di massa animava la Giornata mondiale della gioventù: dopotutto era stata inventata dai movimenti, che sapevano una o due cose sul culto della personalità, come vetrina per il Papa.

L'elicottero fece dei cerchi bassi sull'immensa folla, mentre gli uomini della sicurezza scrutavano nervosamente i cieli. Dopo pochi minuti ci fu un pandemonio: eppure, non si riusciva nemmeno a vedere il velivolo oltre il mare di teste. Sapendo che c'erano molti gruppi di neocatecumenali e di altri movimenti sparsi tra la folla, c'era poco da sorprendersi che il resto dell'assemblea fosse investito da quell'ondata di entusiasmo.

Quel primo giorno il Pontefice fece il suo discorso al calare della sera. Da dove ero io, di fronte al palcoscenico, riuscivo a vedere dietro di me la folla che si estendeva fino all'orizzonte, in ogni direzione. Quando l'esortazione del Papa risuonò nell'immobilità del crepuscolo purpureo, gruppi silenziosi di neocatecumenali, uno dopo l'altro, sollevarono in alto gli stendardi in un gesto ben orchestrato: erano disposti come un muro lungo un margine del recinto, come festoni intorno ad una fila di altoparlanti posti al centro della folla e punteggiavano la zona di fronte al palcoscenico. Erano un messaggio privato al Pontefice che prometteva lealtà ma che diceva anche: «Siamo qui e siamo migliaia». Era una rabbrivente esibizione di forza.

La presenza dei movimenti a quella riunione era, per il loro numero, sproporzionata rispetto alla più ampia comunità ecclesiastica; eppure gli effetti della loro influenza erano evidenti. E l'immagine che la Giornata mondiale della gioventù dava della Chiesa era assolutamente distorta. Il vero messaggio della Giornata non stava negli interminabili, incoerenti discorsi del Papa, che inveiva contro la corruzione morale del mondo occidentale e in particolar modo di un'America che «rischia» di perdere la sua anima. Ci si può

chiedere se molti di quei giovani potevano iniziare a identificarsi con la visione che il Papa ha del mondo. Quello che, comunque, risultava forte e chiaro era che il ruolo dei partecipanti era passivo: questa non era la laicità impegnata ed attiva del Concilio. Comunione e liberazione propone la «dinamica della sequela»; il Focolare e il Neocatecumenato non permettono nessuna valutazione personale durante i loro meeting e richiedono una totale conformità ai loro «carismi». La Giornata mondiale della gioventù aveva la stessa impostazione. I 189.000 partecipanti iscritti erano là per ascoltare, per imparare. L'unica voce concessa ai giovani stessi era quella di una corporazione lontana e misteriosa conosciuta come Forum internazionale della gioventù; ma quella riunione ristretta aveva completato le sue delibere, in condizioni di massima segretezza, addirittura prima che gli altri fossero arrivati. Il gruppo di duecentosettanta giovani adulti provenienti da tutto il mondo che componeva il Forum era stato attentamente selezionato dalle autorità. Per il loro ultimo «pronunciamento» di seicento parole valeva poco la pena di trattenere il respiro; non conteneva un briciolo di polemica, di ribellione o di dubbio:

«Partendo dalla nostra esperienza cristiana vogliamo condividere con tutti i giovani del mondo il nostro desiderio di costruire una nuova società, una società d'amore [...]. Ringraziamo Papa Giovanni Paolo II, successore di Pietro, per il suo incoraggiamento e a lui facciamo voto di essere i nuovi evangelizzatori, le pietre viventi della Chiesa. Siamo convinti di un'unica cosa: in Cristo possiamo cambiare il mondo. Ma prima di poter cambiare il mondo ognuno di noi deve cambiare il proprio cuore attraverso l'umiltà».

Quella scelta dai delegati era una linea spirituale che parlava di una nuova società ma in termini vaghi e utopistici. Non c'era nessun impegno riguardo ai problemi del mondo; infatti, il documento dichiarava con evidenza la propria non disponibilità a soffermarsi su quei problemi. Preferiva essere positivo, vago, sicuro.

Il messaggio chiave della Giornata mondiale della gioventù consisteva certamente in un'immagine potente e tangibile di centralizzazione. Il suo unico scopo era mostrare

non una persona ma una personalità di massa esaltata oltre ogni realtà. La Chiesa si presentava come un «contatto attraverso le luci della ribalta» con questa persona lontana che veniva avvicinata da massicci gruppi di altoparlanti e maxi-schermi. Era favorita l'illusione di un contatto *personale* fra il Papa e ogni partecipante alla Giornata della gioventù; questo era il metodo di Chiara Lubich: rivolgersi direttamente al cuore di ognuno dei suoi mille e mille seguaci. Ma è anche il modo di comunicare delle rock star con i loro fans. La definizione che coglie meglio l'essenza dell'avvenimento è «*Popestock*».⁷

I nuovi movimenti si dilettono di statistica. Ciò è particolarmente evidente nei resoconti delle loro espansioni missionarie, specialmente in quelli dei neocatecumenali e dei focolarini che sono presenti in tutto il mondo. Sembra che vogliano stabilire una relazione tra il tasso della loro espansione e la prova che essi sono «giusti».

Don Gino Conti è un anziano sacerdote romano che ha studiato i difetti teologici dei neocatecumenali. Quando le sue nipoti, adepti del movimento, gli dissero che quello doveva per forza aver ragione perché, in Italia, contava 80.000 membri, egli replicò: «In questo caso i Testimoni di Geova, che contano 800.000 membri, devono avere dieci volte più ragione di voi!» (le cifre possono non essere precise ma il principio è chiaro).

I movimenti, comunque, non riescono ad afferrare questo concetto: pensano che le statistiche siano più importanti di ogni ragionamento; esse, infatti, ottengono il duplice scopo di infondere nei membri una sensazione trionfalistica di essere dalla parte vincente e di offrire agli esterni la «prova» che il messaggio del movimento sta rispondendo a un bisogno e sta raggiungendo dei risultati concreti che assumono un significato speciale, in particolar modo per i cattolici, sullo sfondo di una Chiesa in ritirata, per lo meno nell'Europa occidentale.

⁷Termine usato dai giornalisti americani parafrasando «Woodstock», il grande festival pop degli anni sessanta.

Lo stimolo missionario è implicito nell'idea di un unico destino che ogni membro del movimento possiede. Da qui deriva la loro fenomenale espansione. In circa cinque anni, alla fine degli anni quaranta, il Focolare si diffuse in tutta l'Italia e nel decennio successivo raggiunse la maggior parte dei paesi europei, gettando contemporaneamente il seme di una diffusione ancora più ampia per mezzo dei numerosi membri appartenenti agli ordini missionari che stavano già portando il vangelo del Focolare nel resto del mondo. Negli anni sessanta questi semi germogliarono e numerose comunità del Focolare furono aperte in tutto il mondo. Verso la metà degli anni sessanta, solo venti anni dopo la sua fondazione, il movimento si stabilì saldamente in Asia, in Africa e nell'America del Nord e del Sud, con una presenza particolarmente forte in quest'ultima. Tutti questi nuovi territori o «zone» producevano «vocazioni» per le diverse parti del movimento, compresi i focolarini a tempo pieno. Perfino i paesi meno conosciuti furono raggiunti uno ad uno e ora la stima del numero di quelli che hanno comunità attive del movimento varia da 180 a 200: in pratica il mondo intero; 245 centri femminili e 202 maschili del Focolare esistono attualmente in 143 nazioni.

Il progresso del Neocatecumenato, che ha avuto inizio venti anni dopo il Focolare, è stato ancora più straordinario. Lanciato a Madrid nel 1964, trasferì il suo quartier generale a Roma appena quattro anni dopo e all'inizio degli anni ottanta aveva messo radici in tutti i maggiori paesi europei ed era presente nei cinque continenti.

La diffusione internazionale di Comunione e liberazione, invece, è stata più lenta. La sua affermazione in Italia, particolarmente in campo politico, richiedeva una tale concentrazione di forze che una sua vera espansione fu rallentata durante gli anni settanta ed ottanta. Ciononostante, questa spinta è sempre stata ben presente: già nel 1961, CL vedeva l'impegno missionario oltremare come la naturale estensione di una sua preoccupazione costante: «La prima e principale missione è qui, dove ognuno vive la propria vita quotidiana».

Sebbene a quel tempo il movimento comprendesse prin-

cipalmente studenti della scuola secondaria, mentre solo un piccolo numero era arrivato all'università, esso lanciò il suo primo progetto missionario a Belo Horizonte in Brasile. Un gruppo formato da alcuni dei più forti membri del movimento partì dall'Italia ma, trovatosi a confronto con una povertà e un'ingiustizia mai vista prima, sentì che Comunione e liberazione mancava della dimensione politica necessaria a trattare i problemi sociali del Brasile. Di questo primo gruppo tutti eccetto uno abbandonarono il movimento verso la metà degli anni sessanta per dedicarsi in modo più radicale ai problemi sociali di quel Paese. Solo Pigi Bernareggi, che era stato presidente di Gioventù studentesca in Italia, mantenne la promessa e diventò sacerdote della diocesi di Belo Horizonte, fornendo così la continuità di cui il movimento aveva bisogno; esso, infatti, ha oggi una forte presenza in Brasile, con migliaia di seguaci.

Nel 1969, quando tre suoi membri partirono come volontari per l'Uganda, il movimento fondò un punto d'appoggio in Africa. Come risultato del loro lavoro nacque un'affiliata di Comunione e liberazione, conosciuta come CCL (*Christ is Communion and Life*, Cristo è Comunione e Vita) che riconosceva pienamente il carisma, l'autorità centrale e gli insegnamenti del movimento italiano. Le implicazioni politiche del nome del movimento di origine erano considerate troppo «incendiarie» per la delicata situazione politica del Paese.

In Europa, Comunione e liberazione aveva già raggiunto la Svizzera negli anni sessanta e oggi è presente a Friburgo, Zurigo, Berna e Ginevra. Alla metà degli anni settanta si stabilì in Spagna, dove ora ha tra le sue file gruppi di lavoratori e di studenti universitari e della scuola superiore.

Ma la vera spinta all'espansione arrivò con l'esortazione di Giovanni Paolo II al movimento che caratterizzò, nel 1984, le celebrazioni del suo trentesimo anniversario: «Andate in tutto il mondo a portare la verità, la bellezza e la pace, che si incontrano in Cristo Redentore [...]. Questo è il compito che oggi vi lascio». Tenendo a mente questo, negli anni ottanta CL entrò in una fase di espansione, tanto che oggi è presente in più di trenta paesi e, dato che, probabil-

mente in modo temporaneo, la sua attività politica in Italia è diminuita, alla fine dell'attuale decennio la sua espansione sarà sicuramente assai maggiore. Come don Giussani ha fatto notare alle sue schiere, possiamo aspettarci risultati «sproporzionati rispetto alla scarsezza del loro numero».

Mentre Comunione e liberazione non ha ancora cifre sufficientemente rilevanti da sfruttare come pubblicità, per lo meno fuori dall'Italia, il movimento neocatecumenale lo fa. L'ossessione dei numeri è portata all'eccesso nell'unico libro mai pubblicato dai neocatecumenali contenente informazioni sulla struttura e sulla diffusione del movimento: *Il Cammino Neo-catecumenale*.⁸ Il capitolo intitolato «Alcuni frutti del Cammino neo-catecumenale» usa i risultati di dettagliate ricerche per provare il valore del movimento.

Vengono presentati grafici, diagrammi a torta ed elenchi che danno una patina pseudoscientifica a quei dati. Un diagramma a torta ci dice che ci sono 82 parrocchie neocatecumenali nella diocesi di Roma, attribuendosi così un 25,5% di «quota di mercato». Un elenco la suddivide ulteriormente in 349 comunità e 11.846 «fratelli» (e sorelle: i movimenti non hanno niente a che fare con un linguaggio unisex!). Le fasi del «Cammino» raggiunte fino ad oggi dalle varie comunità vengono rivelate in un grafico e, così, veniamo a sapere che, mentre solo dieci comunità hanno finito il corso completo di venti anni con il rinnovamento delle promesse battesimali, 185 hanno conquistato la fase conosciuta come *Shemà*, che di solito viene raggiunta nei primi tre anni, fatto che suggerisce una loro rapida espansione negli anni novanta. Oltre 5000 neocatecumenali ricoprono cariche influenti (e ben pagate), comprendenti 1887 pubblici ufficiali, 907 uomini d'affari, 557 insegnanti, 193 dottori e 46 docenti universitari più altri 41 impegnati nella ricerca a livello universitario. Veniamo a sapere che la diocesi ha fornito 32 famiglie missionarie distribuite in Norvegia, Francia, Germania, Austria, Olanda, Russia, Serbia, Stati Uniti, Salvador, Cina, Giappone, Costa d'Avorio e Austra-

⁸Di E. Pasotti, cit.

lia. Inoltre 86 catechisti itineranti sono stati mandati in varie parti d'Italia e in venticinque paesi, compresi Turchia, Egitto, India, Corea, Zaire e Uganda. In un resoconto delle vocazioni fornito dai neocatecumenali di Roma ci sono 30 «sorelle d'appoggio» relegate in fondo all'elenco, donne «che aiutano e sostengono le famiglie [missionarie]». Non ci si aspetta che gli uomini svolgano questi lavori servili.

Il pregiudizio del movimento nei confronti della responsabilità sociale risulta evidente dal numero di 3500 membri impegnati in ministeri come la catechesi degli adulti (1550), la catechesi per i vari sacramenti (battesimo, comunione, cresima, matrimonio) e i ministeri straordinari dell'Eucarestia, contro solamente 479 membri impegnati in qualsiasi tipo di cura comunitaria, come le attività in favore dei poveri o degli ammalati. La maggioranza dei membri della diocesi di Roma (6009) ha tra i ventisei e i cinquant'anni, la fascia di età meno rappresentata nelle statistiche ufficiali della Chiesa cattolica in Italia.

Una delle statistiche delle quali i neocatecumenali sono chiaramente più orgogliosi è il tasso di nascite che, con il 3,11% è quasi tre volte quello della media nazionale italiana. Ciò si traduce in 8040 bambini nati da 2585 coppie che entrano praticamente tutti in comunità all'età di quattordici anni. Probabilmente è troppo presto per dire se questa tendenza durerà e anche se questi giovani, ai quali non è mai stata offerta un'alternativa, rimarranno fedeli al movimento. Attualmente, comunque, essi costituiscono la sua più grande speranza e vengono descritti nella relazione come la «prima fonte di ricchezza spirituale».

Se il movimento neocatecumenale usa la statistica come «prova» pseudoscientifica della propria importanza, il Focolare la usa nel contesto di un linguaggio delirante che ha più punti in comune con la pubblicità che con la scienza. È un linguaggio di successo nel quale non solo vengono ignorati i fatti negativi ma anche quelli positivi vengono riferiti usando parole commoventi e piene di smancerie. Questo non vale solo per i notiziari rivolti agli esterni, come per esempio le pubblicazioni delle varie edizioni della rivista

«Città Nuova» nel mondo, o per gli incontri aperti a tutti come le Mariapoli, ma vale anche all'interno. I notiziari assumono un tono iperbolico e insistono più su pii desideri che sui fatti. Come in tutte le organizzazioni totalitarie è essenziale che l'istituzione sia percepita sia dagli esterni che dai membri come perfetta e, in ogni caso, destinata al successo.

La circolazione delle notizie tra i membri interni o «aggiornamento», come questa pratica è conosciuta fino da molto prima di diventare la parola d'ordine per la modernizzazione della Chiesa durante il pontificato di Giovanni XXIII, è un'attività di fondamentale importanza. Quando i nuovi mezzi di comunicazione sono apparsi, sono stati entusiasticamente presi al volo per rendere ancora più efficiente il sistema di comunicazione del movimento (o il «violetto», come viene chiamato al suo interno), in modo che ogni singolo membro possa «vivere» ciò che il movimento sta facendo in tutto il mondo e dividerne le gioie e i dolori, sebbene l'enfasi sia posta in modo opprimente esclusivamente sui trionfi. Le notizie vengono comunicate giornalmente attraverso il fax e il telefono ai focalarini. Questo è uno dei metodi di maggiore successo per subordinare l'individuo all'istituzione. I membri sono avidi di questi aggiornamenti, e si riconoscono più fortemente in essi di quanto non farebbero nella lettera di un amico. Le loro vite, le loro emozioni, i loro problemi impallidiscono di fronte a questa frenesia al calor bianco di un'attività mondiale di successo.

All'inizio degli anni ottanta fu lanciato il «collegamento» quindicinale di Chiara Lubich in cinquanta centri del Focolare sparsi per il mondo, un mezzo usato dalla fondatrice come veicolo per comunicare pensieri spirituali nodali ai membri interni. Esso serviva anche come mezzo di aggiornamento, in cui particolare enfasi era posta sulle azioni di Chiara. Questi sommari di notizie, collazionate e lette da Eli Folonari, per molti anni segretaria personale di Chiara Lubich, sono indicativi dello stile dell'aggiornamento.

Ma gli aggiornamenti non si limitano ad elencare cifre, piuttosto ne danno una precisa interpretazione. Per esem-

pio, nel «collegamento» del 14 maggio 1987, Eli Folonari usò termini volontariamente stravaganti per descrivere «l'esplosione di frutti causata dai Genfest tenuti in tutto il mondo». Con una concisione che fa pensare ad un oracolo, riuscì a riassumere in un'unica frase i sentimenti più intimi di centinaia o anche migliaia di partecipanti:

«Nella zona di San Paolo, in Brasile, i 3000 giovani impegnati nella preparazione del loro Genfest, raccolsero 9000 amici nell'Arena dello Sport dell'Università di Cantina, per trascorrere un'intera gioiosa giornata di celebrazione che instillò nei cuori di questa moltitudine il desiderio di trasformare il mondo nel regno di Dio. A Caserta, vicino Napoli, in 6000 dichiararono che erano con noi, lo stesso vale per i 5000 di Torino, che espressero il loro impegno a dedicare la propria vita al messaggio di Chiara [...]. A Bogotà erano 1500, tutti molto felici e infervorati da quell'atmosfera festiva che ognuno sentiva di avere costruito personalmente. A Gerusalemme 250 tra cristiani appartenenti alle diverse comunità e musulmani sperimentarono la bellezza e la ricchezza di questa vita. A Walsingham, in Inghilterra, dopo due giorni di seminari e di Genfest, i 500 giovani partirono veramente cambiati [...]. A Lisbona i 3700 partecipanti andarono via con la certezza che un mondo unito non era un'utopia».

«Gioia», «celebrazione», «impegno a dedicare la propria vita», «infervorato»: sono tutte frasi standard, normalmente usate in quel tipo di notiziario. Di solito questa tecnica di riassumere emozioni collettive in una frase non è basata su niente di più scientifico o democratico delle strisce di carta distribuite alla fine dell'incontro ai partecipanti affinché vi scrivano le loro «impressioni»: naturalmente venivano citate solo le osservazioni favorevoli. I commenti positivi fatti ai membri sarebbero stati inclusi nelle relazioni sottoposte dalle «zone» al Centro di Roma. Spesso le relazioni raccoglievano una o due «impressioni» positive che potessero riassumere i punti di vista della maggioranza. Senza dubbio Eli Folonari pescava le migliori di queste frasi quando preparava il suo discorso conclusivo.

Nel sommario delle notizie del 23 febbraio 1989, è an-

cora più incisiva nella descrizione dei congressi Gen nel mondo:

«Nelle Azzorre c'è stato un giorno dedicato alle ragazze con 500 partecipanti: tutte molto prese. La scuola per i Gen 2 a Hong Kong era profonda. I Gen 2 del Messico ardevano di desiderio, volendo diventare Gen a livello dell'Opera di Maria. I Gen 2 dell'Austria erano 'felici'. Con le loro anime aperte sui vasti orizzonti ai quali anche loro sono chiamate, le Gen del Perù, dell'Ecuador e della Colombia si sono allontanate dalla loro scuola».

Se queste descrizioni sollevano il sospetto di un'iper-semplificazione, il sommario delle notizie, riguardanti gli incontri annuali Mariapoli del 1989, offerto dal «collegamento» dell'8 giugno di quell'anno, è ancora più rapido:

«Per molti dei partecipanti, che ammontavano a più di 23.000, la Via Maria era una nuova emozionante realtà. Essi sentivano la certezza di avere trovato una via che li potesse portare alla santità. Ogni manifestazione della vita di ciascuno era vista sotto una nuova luce e le era dato un nuovo valore».

Sarebbe difficile fare questa affermazione con certezza per un solo partecipante, figuriamoci per 23.000!

Le manifestazioni del Focolare non possono avere semplicemente successo: devono fare epoca, e il linguaggio iperbolico spesso indica questa tendenza. Si può veramente credere che un gruppo di un centinaio di membri della Chiesa anglicana, avendo ascoltato i focolarini alla messa una domenica mattina, possano essere «infiammati» dal loro incontro con l'«Ideale» del Focolare?

Le affermazioni fatte per il contributo unico dato dal movimento alla Chiesa e al mondo sono ancora più esagerate. Ai vari congressi di religiosi tenuti in Italia nel giugno del 1988, il video di un discorso fatto da Chiara Lubich ai superiori degli ordini religiosi «apparve come la risposta di cui la Chiesa ha oggi bisogno per la vita religiosa». In un viaggio dei rappresentanti dei centri del Focolare in Asia, don Silvano Cola, capo della sezione dei sacerdoti, dichiarò che, trovatosi ad affrontare i problemi sociali del continente, il movimento «appare come un'oasi di pura acqua sorgi-

va [...] l'unico rimedio capace di sanare i contrasti sociali, politici e religiosi esistenti».

La conferenza annuale del 1988 per i capi delle «zone» a Roma è descritta con queste parole:

«Quest'anno ha la caratteristica speciale di una luce che ci sopraffà. Chiara il 17 ottobre, in un'ora che lei stessa ha chiamato un'ora di fondazione, ci ha mostrato l'Opera in una nuova totale bellezza: all'interno, come un completo intreccio di vocazioni e di strutture di supporto e, all'esterno, semplicemente come un cristianesimo rinnovato, uno spirito che può rinnovare il mondo. L'Opera di Maria è in modo più concreto la presenza di Maria nella Chiesa e nel mondo di oggi».

Le definizioni più stravaganti che il movimento dà di se stesso sono riassunte in questo paragrafo.

In un'intervista del 1991, in cui le fu chiesto del suo presunto basso profilo, Chiara Lubich dichiarò: «Se io penso a Maria, a lei che conserva tutto nel suo cuore, mi chiedo se avrebbe ritenuto appropriato lo stare alla ribalta e il curare eccessivamente la propria immagine». Nonostante questo appello piuttosto fantasioso alla modestia, la fondatrice ha poco bisogno di sprecare il proprio tempo curando la sua immagine, dal momento che ci sono milioni di persone che lo fanno così efficientemente al suo posto.

Le riunioni del Focolare ad ogni livello (i congressi internazionali delle varie «divisioni» a Roma, i corrispondenti incontri nazionali, le riunioni locali di nuclei e di gruppi) danno risalto agli aggiornamenti, espressi sempre nel caratteristico linguaggio iperbolico. Per i focolarini a tempo pieno che vivono nei centri, questa cosa avviene quotidianamente. Molte di queste notizie vengono date verbalmente, faccia a faccia, o per telefono, ma i mezzi di comunicazione moderni sono stati impiegati per far aumentare l'effettiva circolazione di informazioni.

Quando la rivista del movimento, «Città Nuova», nelle sue pubblicazioni in varie lingue, si orientò maggiormente a presentare il movimento ad un pubblico più ampio, il suo ruolo di comunicatrice di notizie sulle attività del Focolare fu delegato a notiziari interni. Un centro di comunicazione,

il Centro Santa Chiara, fu istituito, all'inizio degli anni cinquanta, per distribuire nastri contenenti registrazioni di notizie e di discorsi di Chiara. Poi si passò alla proiezione di diapositive, relative sia ai temi che agli avvenimenti spirituali, come i viaggi di Chiara in altri continenti o le attività ecumeniche del movimento. Ancora negli anni cinquanta alcuni avvenimenti furono filmati con cineprese a 16 mm, nonostante il costo di quel mezzo all'epoca.

Ora molti avvenimenti della vita del movimento, specialmente le attività di Chiara, sono registrate su videocassette che devono essere mostrate alle riunioni mondiali del Focolare: così le generazioni future potranno conoscere direttamente la fondatrice.

L'ossessione di cantare le lodi del movimento è un risultato diretto dell'esaltazione dell'istituzione a spese dell'individuo. Ai membri viene insegnato a svalutare i propri sentimenti e i propri interessi, sostituendoli gradualmente con quelli del movimento. Quando i focolarini parlano con gli esterni o con i membri marginali, essi fingono di interessarsi alla vita quotidiana di queste persone (la loro famiglia, il loro lavoro, i loro problemi), ma quando arriva il loro turno di raccontare le notizie più recenti del movimento si ravvivano e il loro entusiasmo diviene palpabile. Arrivano veramente a sentire più amore per le faccende istituzionali che per quelle personali. Il risultato paradossale di una simile «impersonalità» è una specie di megalomania di massa alla quale partecipa ogni singolo membro: mentre hanno rinunciato veramente alle proprie vite e mancano totalmente di interesse verso se stessi, essi partecipano all'ego di massa, incredibilmente enfatizzato, del movimento.

Con la sua illimitata ambizione per la conquista, non sorprende che il Focolare sia fortemente interessato ad usare i media come mezzo rapido per trasmettere il suo messaggio. Quando Franca Zambonini, in *Avventura dell'unità*, suggerisce che il Focolare riceve molti meno servizi giornalistici, per esempio, di Comunione e liberazione, Chiara Lubich replica:

«Ciò avviene per nostra scelta. Questo comportamento risale storicamente alle origini del movimento e non è stato

mai revocato malgrado l'avvento dell'epoca dei mass media. Ricordo di essere stata molto colpita dalle parole di un santo sacerdote, don Giovanni Calabria, ora elevato agli onori degli altari, che era solito dire in dialetto veronese *Taneta e buseta* che in termini comuni significa umiltà e reticenza, non mettersi in mostra, non fare storie».

Ma quest'atteggiamento da mammoletta non viene fuori dai molti resoconti dei contatti avuti con la stampa e con i media elencati nei «collegamenti», che spesso coinvolgevano Chiara Lubich stessa la quale sembra aver sviluppato un buon fiuto per manovrarli.

Dopo aver vinto il primo premio al Festival della pace della città di Asburgo, troviamo la Lubich completamente a suo agio con la stampa:

«Alle 16 Chiara incontrò 23 giornalisti nella sala del Centro Mariapoli di Ottmaring per una conferenza stampa. Rappresentavano 23 agenzie di stampa [7 appartenevano al Movimento]. Chiara rispose molto spontaneamente alle loro domande e si creò un'atmosfera molto speciale tanto che la conferenza terminò con un applauso generale».

I sommari di notizie dei «collegamenti» vengono infarciti di riferimenti ad interviste fatte in tutto il mondo da Chiara Lubich e dai membri del movimento su giornali, radio e televisione. I media sono sfruttati in ogni modo possibile come veicoli per trasmettere il messaggio del movimento. La «parola di Vita» è l'esempio di maggior successo: è una frase scelta ogni mese dal Vangelo, stampata in varie lingue con suggerimenti di Chiara su come metterla in pratica. Questa interpretazione usa invariabilmente gli slogan tipici del movimento. Oltre che dai tre milioni di copie e passa distribuite mensilmente dai membri del movimento, essa viene trasmessa da 16 reti televisive e da 217 stazioni radio in tutto il mondo. Chiara Lubich non vede l'ora che il movimento possa entrare nei media che non fanno parte del circuito religioso. In un «collegamento» del dicembre 1988 è riferito che: «Ella ha sottolineato il valore positivo di educare le persone all'uso dell'immagine e incoraggia la nostra gente che lavora nei media a sviluppare programmi che trasmettano lo spirito dell'Ideale».

L'eccezionale scoperta dei media da parte del Focolare arrivò con il Genfest del 1990 che fu trasmesso in tutto il mondo per mezzo del satellite Olympus, cortesemente concesso dalla RAI, che colse l'opportunità per mettere alla prova le nuove tecnologie.

Il mito che il Focolare ama la riservatezza è stato sepolto una volta per tutte un sabato, il 5 giugno 1993, quando organizzò, con l'aiuto dei media, la sua più grande «allegria riunione» mai messa in scena: il *Familyfest* [Festa della famiglia]. Un pubblico di 14.000 persone riempì il Palaeur, ma, in ciò che è stato definito uno dei più grandi collegamenti via satellite mai tentati, lo spettacolo raggiunse un pubblico televisivo internazionale stimato in quasi settecento milioni di spettatori.⁹ Ancora una volta la tecnologia fu fornita dalla RAI e al movimento non costò una lira. L'operazione fu lanciata con gli auspici del movimento di massa Famiglie nuove, ma ha attinto alle intere forze dell'impero mondiale del Focolare. Fu una dimostrazione impressionante di ciò che possono conseguire a livello internazionale queste efficientissime organizzazioni con le formidabili risorse finanziarie e di manodopera che esse hanno a disposizione.

A differenza delle più importanti manifestazioni di massa del passato, il *Familyfest* non ha parlato solamente per voce propria, e neanche per quella del Papa, ma è stato pubblicizzato come la «manifestazione preparatoria» ufficiale dell'Anno della famiglia delle Nazioni unite, il 1994, e, infatti, una delle «star» più illustri dello spettacolo fu Henry J. Sokalski, il coordinatore delle Nazioni unite per l'Anno della famiglia. L'imponente schieramento di personalità di rilievo che presero parte alla manifestazione comprendeva anche il presidente della Repubblica italiana Oscar Luigi Scalfaro, Egon Klepsch, presidente del Parla-

⁹I dati di ascolto di 686 milioni di persone in tutto il mondo comprendevano il milione di spettatori che in media ha assistito alla trasmissione di quattro ore su RAI 1 in Italia, parte della quale fu vista da un totale di 7 milioni di persone; inoltre i 100 milioni nel resto d'Europa, i 148 milioni del Nordamerica, i 50 milioni del Sudamerica, i 380 milioni dell'Asia, i 2 milioni dell'Oceania e i 5 milioni dell'Africa.

mento europeo e Bartolomeo I, patriarca ecumenico di Costantinopoli. Anche Cory Aquino, prima presidentessa delle Filippine, mandò un messaggio registrato, ma in cima al cartellone c'era papa Giovanni Paolo II, che tenne il suo discorso con un collegamento dal vivo attentamente allestito dal suo ufficio in Vaticano.

Per dare un sapore familiare a tutto ciò, si vedevano bambini che giocavano sul pavimento a mosaico della casa da scapolo del Pontefice, una situazione non quotidiana, come si può immaginare; questo aggiunse una nota surreale all'intervento, sebbene senza dubbio tutto ciò fosse stato voluto dagli organizzatori come un giusto rimando ai valori della famiglia.

Inutile dire che l'occasione dette adito ad un'autentica orgia di statistiche. Furono usati 13 satelliti per raggiungere quella che i focolarini chiamarono la «mondovisione», che copriva 150 paesi, dalla Terra del Fuoco alla Siberia, e più di 200 stazioni televisive captarono il segnale. Inoltre il movimento delle Nuove famiglie organizzò 500 riunioni locali in 53 dei paesi che ricevevano il segnale del satellite.

Anche a Roma l'organizzazione logistica dell'operazione fu su vasta scala. I 14.000 delegati rappresentavano 88 paesi ed erano rappresentate le quattro religioni mondiali (cristiana, ebraica, buddhista e islamica) e otto confessioni cristiane. A Roma fu fornita la traduzione simultanea in 24 lingue, mentre le trasmissioni furono in cinque lingue. I delegati si sistemarono in 165 alberghi romani. Le trasmissioni non iniziarono fino al pomeriggio, ma il programma della mattina fu aperto dai leader del movimento delle Famiglie nuove, Annamaria e Danilo Zanzucchi, a beneficio del pubblico presente al Palaeur. Essi accordarono il tono emotivo della manifestazione con la gestualità propria del movimento: «Oggi vorremmo sperimentare qui, fra di noi, come potrebbe essere il genere umano se fosse un'unica famiglia. Stamani quindi vorremmo riconfermare davanti a voi tutta l'unità tra noi due».

Il programma continuò sullo stesso tono con il familiare mix di «esperienze», ridotte a punti chiave per soddisfare un pubblico televisivo internazionale; furono eseguiti mimi

e canzoni dalla band del *Familyfest*, formata da un centinaio di membri di altri gruppi, compresi Gen Verde e Gen Rosso.

La parte trasmessa del programma comprendeva anche momenti dal vivo da tutti e cinque i continenti realizzati grazie a collegamenti incrociati con Melbourne, Hong Kong, Yaounde (Camerun), Bruxelles, San Paolo, Buenos Aires e New York (un problema tecnico impedì il collegamento con l'Africa).

La parte di programma trasmessa da Bruxelles, oltre a un brano coreografico che aveva come tema i paesi della Comunità europea, eseguito da un gruppo di diciassette bambini, mostrò il discorso ufficiale di Egon Klepsch fatto alla presenza del principe Alberto e della principessa Paola del Belgio che ne sono diventati, poi, il re e la regina.

Per catturare il favore del pubblico, furono ingaggiati artisti di fama mondiale compresa la cantante pop israeliana Ofra Haza, che è molto nota per i suoi costumi succinti almeno quanto per il suo talento vocale: forse qualcuno in questo caso aveva preso male le informazioni!

Con sessanta giornalisti presenti, quattro conferenze stampa e quaranta centri stampa delle Famiglie nuove allestiti in tutti e cinque i continenti, gli altri media erano certamente soddisfatti. La filosofia del Focolare del «farsi uno» con gli altri per convincerli, rende i suoi membri dei pubblicitari nati.

Anche se i resoconti ufficiali del Focolare sulla manifestazione furono prevedibilmente entusiastici, lo scrittore David Willey, corrispondente della BBC a Roma, non ne fu convinto. Gli sembrò che ai partecipanti fosse stato fatto il lavaggio del cervello e notò un tono di autocompiacimento che descrisse come «il predicare al convertito». Willey fu sorpreso dell'assenza di Chiara Lubich che, a quel tempo, era da quasi un anno in Svizzera misteriosamente indisposta. Egli racconta che l'ascolto di un messaggio registrato della fondatrice creò un'atmosfera particolarmente strana: era una «voce senza corpo» che echeggiava nel palazzetto rimbombante.

Il *Familyfest* dette al Focolare l'opportunità di raggiun-

gere in sole quattro ore un pubblico che superava il numero totale delle persone che essi avevano evangelizzato nei cinquant'anni della sua esistenza. Non avrebbe lasciato passare quell'opportunità senza fare tesoro dei vantaggi che ne risultavano. Numeri verdi furono messi a disposizione degli spettatori nei paesi collegati e c'erano sedici linee con trentadue centralinisti che parlavano un totale di venti lingue. Gli spettatori erano invitati a telefonare per comunicare le loro «impressioni» sul programma o per chiedere i numeri telefonici per contattare le Famiglie nuove e il Focolare nei loro paesi. Essi potevano anche fare una sottoscrizione ai due appelli che erano stati lanciati durante il *Familyfest*: uno per un progetto delle Famiglie nuove per sostenere le donne e i bambini della Bosnia e un altro per aiutare economicamente gli orfani.

Come era prevedibile, secondo i resoconti ufficiali, su mille persone che chiamarono, la metà si dichiarò fortemente colpito e commosso tanto dal fatto di vivere un evento come quello quanto per il suo effettivo contenuto. Ci furono solo dieci chiamate negative e nessuna telefonata di beffa.

Con il *Familyfest*, il Focolare aveva fatto un bel colpo nell'ambito della «televangelizzazione» cattolica. L'uso dei media a questo livello si concilia bene con l'idea di «movimento di massa», quali Giovani per un mondo unito, Umanità nuova e Famiglie nuove. Disturba, comunque, che un movimento religioso che ha le caratteristiche della setta nasconda o perlomeno minimizzi la sua identità sotto etichette vaghe e innocue.

Nel periodo in cui ho vissuto là, il villaggio modello del movimento a Loppiano, ebbe diversi nomi e carta da lettere diversamente intestata per soddisfare differenti scopi. Uno era «Istituto internazionale Mistici Corporis» (del Corpo Mistico) e veniva usato quando la dimensione religiosa doveva essere preponderante; l'altro era «Centro internazionale di cultura e di esperienze sociali» ed entrava in gioco quando era preferibile dare un'immagine secolare. Le conseguenze più pericolose di questi «mascheramenti» si possono vedere nel caso del *Familyfest*: presentandosi in

chiave quasi secolare, essa ottenne l'approvazione di due tra le organizzazioni secolari più autorevoli del mondo: le Nazioni unite e la Comunità europea.

Il Forum mondiale delle Nazioni unite per le organizzazioni non governative che lavorano nel campo della famiglia si riunì a Malta dal 28 novembre al 2 dicembre 1993 per lanciare l'Anno della famiglia. Una delle voci in agenda era il conferimento di un riconoscimento ufficiale delle Nazioni unite al movimento delle Famiglie nuove per il contributo che esso aveva dato alla preparazione e al lancio della manifestazione, della quale era chiamato «benefattore». E questo, sebbene organizzazioni come le Nazioni unite e la Comunità europea non sottoscrivessero apertamente la crociata morale che era il tema sottinteso del *Familyfest*. Il Focolare sposa infatti i «valori familiari» dell'ala destra più estrema che vanno da una completa scomunica dei sistemi di controllo delle nascite alla promozione di «cure» per l'omosessualità, dalla condanna della sterilizzazione, perfino quando la vita della madre è a rischio, a una totale opposizione nei confronti del divorzio e dell'aborto.

D'altra parte, l'entusiasta approvazione del *Familyfest* da parte di papa Giovanni Paolo II era del tutto prevedibile. Non solo dette il suo contributo dal vivo, durante la trasmissione televisiva, ma celebrò anche la messa il giorno seguente, 6 giugno, in piazza San Pietro, per i 14.000 che erano al Palaeur e per una folla che aumentò fino a raggiungere una massa di 100.000 persone. Il Papa approfittò dell'occasione per annunciare l'Anno della famiglia della Chiesa cattolica che si sarebbe svolto in concomitanza con la celebrazione delle Nazioni unite, dando al Focolare ancora di più di cui vantarsi. Esternò il vero significato del *Familyfest*, sottolineandone il messaggio morale, quando mise in evidenza in un lungo discorso al movimento delle Famiglie nuove che: «Ai Cristiani è richiesto qualcosa in più, che deriva loro dalla fede e dalla dignità di sacramento conferita da Cristo a questa istituzione naturale. È questione di testimoniare la verità e la fedeltà all'amore nel matrimonio e la sincera apertura al dono della vita». In altre parole «no» al divorzio e al controllo delle nascite.

Molto prima dei suoi recenti mastodontici exploit attraverso i media, il Focolare era già ansioso di usare i mezzi di comunicazione che aveva a sua disposizione. Alla fine degli anni cinquanta la sua rivista italiana «Città Nuova» era già una pubblicazione importante, oggi è una rivista patinata che ha generato trenta edizioni in lingue straniere a vari livelli di raffinatezza. Nel 1992, la casa editrice italiana del movimento, Città Nuova Editrice, fu definita dalla rivista di attualità «Panorama» come «di grande prestigio». Nata, infatti, come veicolo per diffondere le opere di Chiara Lubich, prodotte relativamente a buon mercato e inevitabilmente vendute a decine di migliaia, essa ha guadagnato credibilità pubblicando, debitamente chiosati, alcuni testi dei Padri della Chiesa, fino a quel momento inarrivabili ai più. Recentemente Città Nuova ha sfruttato questa sua reputazione culturale a favore della causa del movimento, pubblicando vari studi teologici sulla dottrina di Chiara Lubich. Le ambizioni del Focolare sono riflesse in un elenco che comprende anche una serie di lavori di psicologia, scienza, politica, sociologia, oltre a libri per bambini, a un testo sul controllo «naturale» delle nascite, e, addirittura, a un volume di indicazioni sul «*make up* cristiano». Come nel caso della rivista, sono state fondate case editrici parallele in tutti quei paesi in cui il movimento è ben sviluppato. Esse hanno perseguito una politica analoga di pubblicazione di opere popolari per costruirsi un'autorevolezza che poi si rifletteva sulle opere di Chiara Lubich e del movimento.

In Gran Bretagna, New City ha seguito l'esempio della casa madre ed ha recentemente pubblicato alcuni volumi di opere dei Padri della Chiesa. Alle case editrici straniere è spesso concessa l'opzione sui diritti dei titoli di punta pubblicati da Città Nuova in Italia. Un importante vantaggio di questa rete di case editrici è che essa permette al movimento di fare «favori» a protettori importanti e ad amici. Città Nuova pubblica opere di prelati vaticani che probabilmente non avrebbero altro sbocco e le case straniere fanno lo stesso.

La casa editrice di Comunione e liberazione, la Jaca Book, è anche una delle maggiori case editrici religiose in

Italia. Il suo catalogo piuttosto strano riflette i gusti del fondatore, don Giussani: opere di C.S. Lewis, Charles Péguy, Paul Claudel e, naturalmente, Hans Urs von Balthasar, il teologo preferito del Papa. La Jaca Book pubblica anche le opere di amici potenti, come il cardinale Jozef Ratzinger e il cardinale Inos Biffi di Bologna. Perlomeno in Italia CL ha un formidabile potere nei mezzi di comunicazione: ha membri in posizione chiave nei quotidiani, nelle riviste e nelle aziende televisive. Il movimento ha usato i Meeting di Rimini per stringere legami con personaggi di rilievo in tutte le discipline e le professioni, compresi i media. Ma il suo potente impero editoriale di alto profilo è in gran parte costituito dalle riviste, la più importante delle quali è «30 Giorni», edita in quattro lingue, di cui si è detto. La rivista interna del movimento, «Litterae Communio», ha recentemente cambiato il suo nome latino nel più comprensibile «Tracce» (nel senso di ciò che si segue), un rivista discretamente ben fatta con tutte le pagine a colori. Comunione e liberazione, creando una certa confusione, pubblica anche i discorsi completi del Papa in una rivista mensile dal nome quasi identico: «Traccia».

A partire dai primi anni ottanta, CL ha prodotto anche «Il Sabato», un settimanale patinato, ben stampato, tutto a colori, tipograficamente ben curato e con giornalisti di alto livello. In termini di immagine esso poteva trovare posto sugli scaffali vicino a periodici italiani come «Panorama», «Epoca» o «l'Europeo». Siccome «Il Sabato» voleva apparire come un periodico di attualità, i suoi articoli erano ben scritti e ben documentati, ma, in effetti, riflettevano alcune delle più strane ossessioni di CL come, ad esempio, le teorie cospiratorie che, di solito, coinvolgevano la sua *bête noire*: la Massoneria.

Fino ad oggi, il Neocatecumenato ha fatto pochissime incursioni nei media. Nel suo territorio base di Roma, annovera solo ventiquattro giornalisti e sedici professionisti televisivi su un totale di 11.000 membri. Forse l'inflessibile ideologia del movimento di rifiuto delle cose mondane, che considera le carriere dei membri vuoti «idoli», comporta che essi si tengano a distanza da una professione tanto pro-

fana. Nei media religiosi in Italia, comunque, essi dispongono dell'ubiquo Giuseppe Gennarini che scrive regolarmente del movimento sia per «L'Avvenire», quotidiano cattolico, che per «L'Osservatore Romano» giornale del Vaticano. Si dice che alcuni componenti dello staff di Radio Vaticana siano neocatecumenali, mentre la cattolica Radio Maria è strettamente affiliata al movimento: trasmette regolarmente canzoni di Kiko Arguello e ha lanciato feroci campagne contro i suoi detrattori come padre Enrico Zoffoli. Con i mezzi che ha a disposizione, in termini di risorse finanziarie e di personale, e consapevole della passione del Papa per i mezzi di comunicazione, il movimento non farà certamente passare molto tempo prima di dar forma a un proprio impero massmediologico.

Ex attore, Giovanni Paolo II è il primo Pontefice dei media: non solo si mostra competente con i giornalisti e le telecamere, ma gode realmente della loro presenza. Lo sviluppo di un impero mondiale delle comunicazioni di massa cattoliche (specialmente televisive) è uno dei fini del suo pontificato. Sfortunatamente non ha scelto di promuovere artisti che casualmente fossero cattolici e che potevano avere, quindi, qualcosa di veramente valido da offrire. Piuttosto ha incoraggiato un approccio populista: ciò che ha in mente è una guerra dei media alle sette non cattoliche e quindi i progetti che ha sostenuto hanno mostrato il medesimo stile grossolano e semplicistico degli avversari. Il *Familyfest* è forgiato proprio da questo stampo.

In linea con i desideri del Papa, una delle campagne chiave che i media controllati dai movimenti hanno proposto negli ultimi anni è stata verso l'Est, verso la Russia e i paesi ex comunisti. In ciò sono stati supportati dalla multinazionale cattolica delle comunicazioni che ha base in Olanda, la Lumen 2000. In Russia sono state distribuite un milione di Bibbie; un'edizione della rivista giovanile americana «YOU» è stata lanciata in Lituania; in Siberia è stata aperta una scuola di evangelizzazione; ancora in Russia è stato trasmesso uno speciale televisivo di un'ora e mezzo dal santuario mariano di Fatima. Nel 1988 un'iniziativa congiunta con l'Aiuto alla Chiesa bisognosa di padre Weren-

fried van Straaten iniziò le trasmissioni in Unione Sovietica; questa operazione in seguito è diventata la Rete radiotelevisiva cattolica. Ma anche questo programma ambizioso era modesto in confronto a ciò che il Focolare, Comunione e liberazione e i neocatecumenali stavano compiendo in quegli stessi territori, di persona.

Il nemico comune dei movimenti era, nel momento in cui essi furono fondati, il «grande Nemico» della Chiesa: il comunismo. Il Focolare fu inizialmente proposto come una crociata anticomunista e per molti anni la distruzione del comunismo fu lo «scopo specifico» del movimento.

Ho già descritto come Chiara Lubich individuasse due aree «segrete» di attività missionaria del movimento: una rappresentata dall'invisibile «colore» dell'ultravioletto, era all'interno dei massimi gradi della Chiesa stessa, l'altra, codificata come «infrarosso», era la «Chiesa del silenzio», la Chiesa perseguitata al di là della Cortina di ferro.

Negli anni sessanta e settanta, quando ero membro del movimento, quella era probabilmente l'unica area di attività missionaria che veniva tenuta rigorosamente segreta, eccetto che agli alti gradi della gerarchia come le autorità del Centro e i capizona. La leader del movimento in questi territori era Natalia Dallapiccola, la «prima compagna» di Chiara Lubich. A Loppiano ci fu detto di come Natalia fingesse di essere un'innocua fanatica religiosa che agitava il suo rosario e i suoi breviari per salutare gli ufficiali, quando andava avanti e indietro tra la Germania dell'Est e quella dell'Ovest diverse volte all'anno. Ancora più emozionanti suonano i racconti di Liliana Cosi, ballerina alla Scala, che era, segretamente, una focolarina a tempo pieno. Si sentì dire che quando si esibiva al Bol'soj i critici usavano una parola tutt'altro che scomparsa dal vocabolario: «anima». Vale Ronchetti una delle «prime compagne» di Chiara Lubich accompagnava Liliana Cosi nei suoi viaggi a Mosca e noi ridevamo nel sentire di come lei si truccasse e si dipingesse le unghie (di solito le donne che prendono i voti non fanno niente di più che depilarsi le sopracciglia, sebbene si facciano rare eccezioni per quelle che lavorano nei media).

A Roma il movimento aveva una specie di attività segreta chiamata «Incontri romani» il cui compito specifico era prendere contatti con gruppi di visitatori provenienti dall'Europa dell'Est. Le modalità di connessione tra questa attività e il movimento clandestino all'Est erano, naturalmente, coperte dalla massima segretezza.

Con la caduta del muro di Berlino e il crollo del comunismo, il Focolare poté finalmente rivelare la storia della sua diffusione nell'Europa orientale. Il primo contatto era avvenuto attraverso un teologo della RDT, Hans Lubczyk, che aveva incontrato il movimento a Münster nella Repubblica Federale, nel 1957. Due dei primi focolarini, Aldo Stedile e, ancora una volta, Vale Ronchetti, l'anno seguente andarono a trovarlo a Lipsia. Dato che Chrušev, nella primavera di quell'anno, si recò in quella città per inaugurare un'importante fiera, i focolarini trassero vantaggio da questo diversivo per incontrarsi con i gruppi che Lubczyk voleva che incontrassero. Siccome, in quel periodo, molti medici scappavano all'Ovest, i dottori stranieri potevano facilmente trovare lavoro nella Germania Orientale. Così nel 1961 due uomini del Focolare, entrambi medici, aprirono la prima comunità maschile del movimento a Lipsia. Una comunità femminile (composta da una dottoressa e da un'infermiera) nacque nel 1962 e Natalia Dallapiccola, la superiora del movimento nella «zona» proibita, le seguì come governante.

Chiara Lubich stessa fece una prima sortita nella regione, andando a trovare, nel 1961, alcuni suoi lontani parenti a Budapest (il nome Lubich è di origine ungherese) e nel 1969 visitò Berlino Est come ospite dell'arcivescovo della città, cardinale Bengsch. Con la Germania Orientale come base, il Focolare si diffuse in tutto il mondo comunista proprio mentre esso stava invadendo il mondo libero. La sua struttura cellulare, che all'esterno appare di tipo secolare, nata per infiltrarsi e abile nella segretezza, lo rendeva particolarmente adatto a quel territorio.

Alla tempo della caduta del comunismo, neocatecumenali e ciellini avevano fatto meno progressi in quelle aree, ma entrambi hanno mantenuto una forte presenza in Polo-

nia. Fin dalla fine degli anni settanta, Comunione e liberazione lavorava strettamente con il movimento Luce-Vita di padre Franciszek Blachnickij, il cui protettore, nell'episcopato polacco, altri non era che Karol Wojtyła, arcivescovo di Cracovia. I movimenti, quindi, erano già conosciuti dal Papa polacco quando salì al soglio pontificio, ma oltre a ciò, essi erano suoi «compagni in spirito» in quanto stavano combattendo la battaglia che era stata, ed era ancora, la più vicina al suo cuore.

Quando il comunismo crollò, le strutture che i movimenti avevano allestito in segreto ebbero, all'improvviso, completa libertà d'azione. Il territorio missionario più ambito del mondo era ai loro piedi. Tutte le sette fanatiche esistenti nel mondo, più qualcuna nuova inventata per l'occasione, si infilarono nel vuoto ideologico lasciato dal comunismo. Ma furono i movimenti ad avvertire in modo speciale che quello era il loro territorio: avevano lavorato per questo e, in effetti, ne hanno raccolto i frutti.

Il Neocatecumenato è ben saldo in Polonia con cinquecento comunità (alcune parrocchie ne hanno da tredici a quattordici, ognuna di quaranta-cinquanta membri), migliaia di catechisti locali e dodici squadre itineranti.

Prima della caduta del comunismo aveva già fatto irruzione in Ungheria, Cecoslovacchia, Croazia, Slovenia, Serbia, Lituania, Georgia, Romania, Bielorussia e Ucraina. Nelle parrocchie cattoliche di Mosca la catechesi introduttiva non si tiene una volta all'anno come altrove, ma una volta ogni due mesi, con una partecipazione di circa cento persone alla volta. Tre seminari (a Berlino, in Jugoslavia e in Polonia) sono stati promossi con lo scopo di evangelizzare l'Europa dell'Est.

La situazione ecumenica dell'Europa orientale è estremamente delicata. I rapporti tra cattolici e ortodossi sono tesi, nonostante il Vaticano affermi di essere interessato soltanto alla cura dei cattolici in quei paesi e non li prenda in considerazione da un punto di vista missionario. Eppure i movimenti sono espansionistici per natura. Una vignetta che apparve su un giornale di Mosca nel 1992 mostra proprio come oggi questi tre movimenti abbiano in Russia un

alto profilo e come vengano percepite le loro intenzioni. In essa compare una fila di uomini che pescano in un fiume chiamato «I Russi»; sullo sfondo c'è un gruppo anonimo identificato come «ordini religiosi» e in primo piano ci sono caricature dell'Opus Dei, del Neocatecumenato, del Focolare e di Comunione e liberazione. Ognuno di questi «pescatori» è vestito in modo tipico e ha accanto una cassetta che porta il nome del fondatore del suo movimento. Il rappresentante di CL si guarda intorno aggressivamente e mostra i denti. Alla fine della fila c'è anche il patriarca di Mosca che pesca con una canna rotta; sulla sua cassetta un'unica parola: «Aiuto». In alto, su una nuvola, Cristo, che ha solo il Vangelo come esca per il suo amo, chiede: «E io?».

Se Giovanni Paolo II ha contribuito fortemente a determinare la caduta dei regimi totalitari dell'Europa orientale, i movimenti sono i suoi agenti in una vitale azione supplementare: portare il cattolicesimo a livello popolare. Ballando sulla tomba del comunismo essi celebrano uno dei più grandi trionfi della Chiesa cattolica in questo secolo.

In un momento in cui la Chiesa è in ritirata su tutti i fronti, la militante risposta dei movimenti è, come sempre, presentare se stessi come la soluzione. Per mezzo delle pubbliche relazioni, delle statistiche, delle grandi riunioni e della manipolazione dei media, essi si propongono come Chiesa di successo, come Chiesa in espansione, in costante crescita, sia nei numeri che nel fervore: la Chiesa trionfante.

Ci si potrebbe giustamente chiedere se in un mondo di «immagini» e di illusioni il ruolo della Chiesa non sia piuttosto quello di indicare un diverso approccio, di ricercare un'autenticità e un impegno più profondi, fino al punto di adottare un profilo più basso. Senza dubbio le «immagini» pubbliche dei movimenti hanno avuto la risposta desiderata da parte di molte figure di rilievo della Chiesa, compreso il Papa stesso, così come da parte del pubblico in generale. I problemi iniziano, comunque, quando le persone famose e le organizzazioni iniziano a credere a ciò che pubblicizzano di loro stesse: e i movimenti certamente lo fanno, e con fervore! Essi e gli ecclesiastici che li ammirano e li vedono